

Dipartimento di Scienze Economiche
Università degli Studi di Firenze

Working Paper Series

**LA DISABILITÀ NELL'APPROCCIO
DELLE CAPABILITY**

Nicolò Bellanca, Mario Biggeri, Francesca Marchetta

Working Paper N. 04/2009
June 2009

Dipartimento di Scienze Economiche, Università degli Studi di Firenze
Via delle Pandette 9, 50127 Firenze, Italia
www.dse.unifi.it

The findings, interpretations, and conclusions expressed in the working paper series are those of the authors alone. They do not represent the view of Dipartimento di Scienze Economiche, Università degli Studi di Firenze

Stampato in proprio in Firenze dal Dipartimento Scienze Economiche
(Via delle Pandette 9, 50127 Firenze) nel mese di Maggio 2009,
Esemplare Fuori Commercio Per il Deposito Legale
agli effetti della Legge 15 Aprile 2004, N.106

LA DISABILITÀ NELL'APPROCCIO DELLE CAPABILITY

Nicolò Bellanca, Mario Biggeri e Francesca Marchetta¹

The Disability and the Capability Approach

Abstract

In this paper, we introduce a framework based on the capability approach of Amartya Sen as a base to analyse the concept of disability in a dynamic context for the disabled person. In the first part the base for equality among human beings is discussed and a critical review of disability models presented. In the following part the concept of disability is redefined throughout the capability approach. The second part of the paper introduces new concepts in the capability approach framework. The aim is to try to explain the dynamics among expectation, adaptation, and change for a disabled person in the evaluative space of capabilities.

Keywords: Disability Studies; Capability Approach

JEL Classification:

¹ Gli autori appartengono al Dipartimento di scienze economiche dell'Università di Firenze, via delle Pandette 9, 50127, Firenze. Questa ricerca, svolta con il supporto della Regione Toscana, è frutto di una elaborazione comune, ed è attribuibile, nella sua stesura, ai tre autori per i §§ 1, 3, 4.1, 7 e l'Appendice 1; a Bellanca per i §§ 2, 4.2, 5.2 e l'Appendice 2; a Bellanca e Biggeri per i §§ 5.1, 5.3, e 6. Ringraziamo Sara Bonfanti, Renato Libanora, Annibale Raineri, Lapo Tanzj e Jean-François Trani. Desideriamo ringraziare l'Assessorato alle Politiche Sociali della Regione Toscana e l'Istituto degli Innocenti per il progetto "Ripensare le politiche sulla disabilità in toscana attraverso l'approccio delle capability di Amartya Sen: *from cure to care*". La responsabilità di quanto scritto è ovviamente degli autori nicolo.bellanca@unifi.it, mario.biggeri@unifi.it, francesca.marchetta@unifi.it.

1. INTRODUZIONE

Obiettivo primo di questo secondo lavoro è quello di fornire un framework teorico al concetto di disabilità. Mostreremo come l'approccio delle capability sia in grado di fornire delle categorie interpretative utili al nostro scopo.

Dopo un paragrafo dedicato ad una giustificazione dell'eguale dignità degli esseri umani che non lasci fuori le persone con disabilità, nel terzo paragrafo enunceremo le ragioni che ci spingono a cercare una definizione di disabilità che si discosta nettamente da quelle correnti. Nel quarto paragrafo faremo una breve rassegna della letteratura che ha utilizzato l'approccio delle capability per reinterpretare la disabilità, mettendo in luce i punti di forza e gli aspetti critici che tale letteratura presenta. Su queste basi, proporremo – nel quinto paragrafo – la nostra definizione di disabilità sottolineando come l'adattamento creativo sia uno degli elementi chiave della vita di un disabile. Infine nel sesto paragrafo, tratteremo delle capability sovraindividuali, ossia quelle che emergono dalla interazione di due o più individui, mettendo in evidenza la loro rilevanza rispetto al tema della disabilità. Il settimo paragrafo conclude.

2. LE BASI DELL'EGUALE DIGNITÀ

Per la logica classica, un predicato può solo essere vero o falso. A volte, è però insensato tracciare un confine netto che si basa su differenze irriducibilmente sfumate. Ad esempio, "disabile" è un predicato vago poiché vi sono casi in cui non è chiaro se esso si applica (quando una persona è non chiaramente disabile e non chiaramente non disabile); lungo un'ipotetica scala di "funzionalità psicofisiche", non esiste un punto esatto in cui un disabile cessa di essere tale; se X è una persona "normale" con, poniamo, una gamma di funzionalità pari a 1000, e Y, con una gamma inferiore di appena un punto, è pure "normale", allora se scendiamo di un punto a volta, lungo un *continuum* di persone, ciascuna delle quali abbia una gamma minore di un punto rispetto a quella che la precede, ciò conduce alla conclusione (chiaramente falsa) che l'individuo con nessun punto è anch'egli "normale". «Zenone raccolse un granello di sabbia da un mucchio e chiese se il mucchio era ancora un mucchio. Zenone non riuscì mai a trovare il granello di sabbia che cambiava il mucchio in un non-mucchio, che lo mutava da A a non-A. Semmai, continuando a togliere granelli di sabbia, sembrava

ottenere un mucchio e un non-mucchio, A e non-A» (Kosko 1993, 23). Davanti a confini sfumati, ogni decisione che escluda per definizione i *borderline cases* è arbitraria, tant'è che, per restare al nostro esempio, il concetto di "disabilità" può assumere tante raffigurazioni.

Come annota Amartya Sen (1992, 75; si veda anche 1989), rievocando una nota posizione di Keynes, «se un'idea di base possiede un'essenziale ambiguità, una formulazione *precisa* di quell'idea deve tentare di *catturarla* piuttosto che ignorarla».. Qizilbash (2003) e Chiappero-Martinetti (2008) sostengono che l'approccio delle capability trae la propria fecondità *anche* dal confrontarsi con la vaghezza, anziché rimuoverla. Pur simpatizzando con questa prospettiva epistemologica, che riprenderemo nel prossimo paragrafo, occorre chiarire che essa riguarda (una parte de) i fenomeni empirici, mentre non può venire accolta nella disamina delle questioni normative². Applicando nella Figura 1, con qualche minimo adattamento, al caso della disabilità la distinzione, avanzata da Chiappero-Martinetti e Moroni (2007), di sei livelli di analisi, sono soltanto i tre ultimi livelli (esplicativo, metrico e di policy) a richiedere *talvolta* predicati vaghi. I primi tre livelli, al contrario, *debbono* eliminare le sfumature, *debbono* individuare e argomentare criteri netti.

Per rendercene conto, affrontiamo un problema fondativo rispetto al quale la vaghezza non è accoglibile: si tratta della ricerca delle basi dell'eguaglianza. Perché assumiamo come eguali persone diverse? Vi è una proprietà che tutte le persone esprimono, e tale da giustificare quella assunzione, nella teoria e nella policy? È facile accorgersi che tale problema, di per sé assai rilevante, diventa decisivo nel caso della disabilità: esiste infatti una lunga tradizione di pensiero e di azione che nega, sebbene non sempre in termini espliciti, al disabile lo status di persona umana (Kittay 2005b).

FIGURA 1. FRAMEWORK ANALITICO E NORMATIVO DELL'APPROCCIO DELLE DISABILITÀ/CAPABILITY

² L'analisi fuzzy è stata spesso utilizzata nella misurazione della povertà dall'approccio delle capability. «In a fuzzy environment, the conventional "hard" threshold, which determines an unambiguous distinction between "poor" and "not poor", is substituted by a "soft" threshold that depicts an intermediate, gradual representation between acceptable and unacceptable living conditions, or adequate and inadequate levels of well-being, without establishing a single abrupt cut-off point. This also makes it possible to conceive the analysis of poverty and well-being not as two separate and distinct exercises, as has traditionally been the case, but as two intertwined facets of a broader conceptual framework, such as the capability approach. A further advantage of fuzzy set theory is that this sort of gradual membership can be used in order to represent not only quantitative (continuous or discrete) variables, but also qualitative indicators, linguistic attributes, and hedges or qualifiers». Chiappero-Martinetti (2006).

Livello del dibattito	Metaetico	ETICO		Esplicativo	Metrico	Policy
Criterio	Validità	Giustizia/	/Fairness	Verità	Accuratezza / appropriatezza	Effettività
Tipo di problema	Validazione	Valutazione	Prescrizioni	Causazione	Misurazioni	Azione
Tipo di proposizione	Filosofica	Assiologica	Prescrittiva	Empirica	Operativa	Tecnica
Questione standard	"Possiamo formulare validi giudizi sullo stato di disabilità di X?"	"Cosa è iniquo nella condizione di X?"	"Cosa dovremmo fare per X?"	"Perché X sta nello stato di disabilità?"	"Come identifichiamo X?"	"Come traiamo fuori X dallo stato di disabilità?"

Fonte: nostro adattamento da Chiappero-Martinetti e Moroni (2007)

La risposta che qui abbozziamo segue, nei passaggi iniziali, un saggio recente di Ian Carter (2008), il quale a sua volta riprende un'intuizione di John Rawls (1971). Non è individuabile alcuna *abilità* fisica o mentale che le persone possiedono in eguale misura; se poi includiamo tra le persone i disabili gravi, manca qualsiasi abilità fisica o mentale che le persone abbiano in comune (in qualunque grado). In riferimento ai casi di disabilità fisica e mentale severa, nemmeno la ricerca di *potenzialità* comuni a ogni persona sembra avere successo: non soltanto vi sono progetti di vita che quei disabili non potranno coltivare mai, ma, anche quando i progetti esistono, sembrano non coprire le dimensioni (autoconsapevolezza, razionalità, autonomia o proattività) che, nella tradizione del dibattito filosofico occidentale, qualificano l'essere umano. Ovviamente, nemmeno soccorre il ricorso alle *opportunità*, le quali scaturiscono sempre dall'incontro tra fattori soggettivi e fattori socio-istituzionali. Anche immaginando, come in certe versioni estremistiche del modello sociale della disabilità, che la Società riesca a equalizzare le opportunità per tutti, inclusi i disabili, ciò sarebbe un *esito*, non una *proprietà* che ogni persona esprime (Nussbaum 2006, 108-145).

Dobbiamo trovare, come base dell'eguaglianza tra le persone, una proprietà *empirica* (non metafisica) che sia posseduta *egualmente* da tutti. Affinché ciò si verifichi, essa non può che essere una "proprietà di campo" (*range property*), la quale

«è una proprietà non-variabile che esiste in virtù dell'esistenza di uno qualunque di un insieme di gradi possibili di un'altra proprietà variabile, dove quest'insieme ricade entro un particolare campo o *range*. Perciò, si potrebbe dire che la base dell'eguaglianza è la dignità o l'umanità o l'autonomia, e che per avere dignità o umanità o autonomia si deve soltanto possedere *un dato minimo* di qualche proprietà più fondamentale – poniamo, la razionalità. La proprietà di campo potrebbe allora essere la base dell'eguaglianza, perché o è posseduta o non lo è (non è posseduta in gradi variabili), ed è quindi posseduta egualmente da tutti quelli che la possiedono» (Carter 2008, 63-64, corsivo aggiunto). La proprietà di campo espunge la vaghezza mediante due passaggi: importa che i membri di un gruppo abbiano tutti una certa proprietà, mentre *non importa la misura* in cui ciò avviene;³ occorre tuttavia *porre «un dato minimo»*, che è convenzionale (ossia, storicamente e politicamente rilevante), al di sotto del quale il possesso di quella proprietà appare non-percettibile (un granello di sabbia non fa un mucchio; da cento granelli in su Zenone potrà dichiarare di avere un mucchio).⁴

Se le persone posseggono le *capability* in misure notevolmente differenti, e se ricorriamo ad una proprietà di campo per assegnare loro un'uguale dignità, allora diventa trascurabile, a questo livello di indagine, la considerazione delle dotazioni effettive di questa o di quella persona. Il nostro criterio ci esorta anzi ad «*evitare* di guardare dentro le persone. Il tipo di rispetto che ho in mente comporta [...] l'adozione di una prospettiva che rimane *esterna* alle persone, e in questo senso si astiene dal valutare una *qualunque* delle loro capacità variabili [...]. Se e quando notiamo le capacità variabili degli agenti, rifiutiamo di permettere che tali fatti contino come ragioni che motivano il nostro trattamento di quelle persone» (*Ivi*, 66). Il senso della mossa teorica, ciò che la rende profondamente libertaria, è che essa basa la pari dignità non «direttamente sulle capacità di agente delle persone, ma sul possesso della personalità morale considerata come proprietà di campo» (*Ivi*, 67).

³ «Per esempio la proprietà di essere interni a un cerchio unitario è una proprietà di campo dei punti di un piano. Tutti i punti di questo cerchio hanno questa proprietà anche se le loro coordinate variano all'interno di un certo intervallo. Ed essi hanno questa proprietà in misura eguale, poiché nessun punto interno a un cerchio è più o meno interno a esso di qualsiasi altro punto interno». Rawls (1971, 477).

⁴ Secondo Geoffrey Cupit (2000, 110), il ricorso ad una proprietà di campo è, in quanto rimanda a qualche soglia minima, del tutto *ad hoc*. «Da dove qualcuno impone una certa soglia? Perché dovremmo supporre che il nostro status è determinato dall'oltrepassare una particolare soglia, mentre tutto quello che possediamo al di là della soglia appare ridondante? E perché dovremmo ipotizzare che valicare una soglia abbia un fondamentale significato associato con la nostra supposta eguaglianza?». La discussione della vaghezza, prima condotta, ci aiuta a rispondere. *Proprio perché* certe categorie sono intrinsecamente sfumate sul piano empirico, *dobbiamo* renderle precise sul piano normativo; ma il solo modo per effettuare ciò, sta nel porre un confine convenzionale. La natura più o meno *ad hoc* del confine dipende dal processo col quale esso viene individuato. Questo rimanda al metodo di elaborazione delle nostre "caselle classificatorie": il tema a cui dedicheremo i prossimi paragrafi.

«Certo qualcosa continuerebbe ad essere posseduta in gradi non eguali: si tratterebbe della *base della base* dell'eguaglianza (in questo caso, la razionalità). Tuttavia, non dobbiamo fare attenzione alle variazioni della base della base dell'eguaglianza entro il campo rilevante o al di fuori di quel campo, ossia al di sopra o al di sotto della soglia minima stabilita» (*Ivi*, 64). Siamo giunti allo snodo in cui occorre distaccarsi da Carter. Questo autore propone, quale base della base, la razionalità. Suggerisce che si tratta di un "caso", ma è una soluzione che gode del peso di una millenaria tradizione filosofica, in occidente e non solo. Essa appare inadeguata per il nostro tema: adottando quale criterio la razionalità, molti tra i disabili non sarebbero persone. Che questa difficoltà attraversi la riflessione liberale più avanzata, è mostrato per tutti da Rawls (1993, 159), per il quale sono cittadini a pieno titolo coloro che possono venire «considerati membri normali e pienamente cooperativi della società per tutta la vita».

Un'alternativa al criterio della razionalità, quale "base della base" dell'eguale dignità delle persone, si ha con il profondo, illuminante e commovente contributo di Eva Kittay. Ella pone, quale base della base, la *relazione di cura*. «Sostengo che la nostra dignità è legata tanto alla nostra capacità di avere cura di un altro essere, quanto nel nostro essere presi in cura da un altro essere che è egli stesso meritevole di cura. [...] La relazione di cura è un devoto asimmetrica, non-reciproca e parziale al benessere altrui, la quale richiede che uno renda sé stesso trasparente ai bisogni dell'altro. [...] Anche se possiamo attribuire la cura che rivolgiamo ai *giovani* ad un imperativo biologico di sopravvivenza della specie, la nostra relazione di cura verso i *malati*, i *vecchi* e i *disabili* non esprime alcuna convincente giustificazione biologica. Mentre alcune altre specie esibiscono un grado di cura verso i propri membri menomati, il sistema della relazione di cura che quasi tutte le culture umane hanno sviluppato eccede di gran lunga qualsiasi altro reperibile nel resto del mondo naturale» (Kittay 2005a, 111-2). Premettendo che l'approccio di Kittay va nella nostra stessa direzione, avanziamo due obiezioni: anzitutto, in esso, malgrado se ne sostenga il carattere relazionale, appare centrale la figura del *caregiver* (Kittay 2005c, 443-4), mentre per noi il protagonista è il *care-receiver*, ossia la persona con disabilità; in secondo luogo, la natura talvolta non-reciprocante della "cura", quale dedizione al benessere altrui, rende questa categoria assai prossima a quella di

“altruismo”; ma, com'è noto, l'altruismo è stato abbandonato per i suoi paradossi strategici (Schianchi 1997); esso è, inoltre, un requisito moralmente molto esigente.⁵

I criteri della razionalità e della relazione di cura possono, a nostro avviso, essere rimpiazzati da quello, più realistico e meno esigente, dell'*atteggiamento intenzionale*. «L'intenzionalità è quella proprietà di molti stati ed eventi mentali tramite la quale essi sono direzionati verso, o sono relativi a oggetti e stati di cose del mondo» (Searle 1983, 11). Se ho un'intenzione, essa deve essere un'intenzione di credere *qualcosa*, o di fare *qualcosa*, o di relazionarsi a *qualcosa*. «Alcune delle cose, degli stati ed eventi nel mondo hanno la proprietà interessante di *tendere ad* altre cose, stati ed eventi» (Dennett 1987, 323). Nell'accezione più ristretta, gli uomini sono dotati di intenzionalità in quanto soggetti psichici: «gli esseri che hanno una mente possono riferirsi ad altri esseri o cose; le cose che non hanno una mente non si riferiscono a esseri o ad altre cose. Quest'ultima proprietà, definita “intenzionalità” dal filosofo austriaco Franz Brentano, è un buon indizio della presenza di un processo mentale; si riferisce al concetto che la consapevolezza è sempre consapevolezza di qualcosa, che essa ha sempre un oggetto» (Edelman 1992, 22). Altri autori enfatizzano tuttavia l'intenzionalità come un *atteggiamento* intenzionale di qualcosa, che – nel relazionarsi ad altre cose – non richiede coscienza né razionalità. Così scrive George von Wright (1980, 60, corsivo aggiunto), uno dei maggiori allievi di Wittgenstein: «Le spiegazioni intenzionali si applicano alle azioni che sono mezzi in vista di determinati fini. I “mezzi” possono essere sufficienti o necessari o (soltanto) favorevoli al raggiungimento del fine. Ma *non tutte le azioni intenzionali sono mezzi in vista dei fini*. Quelle che non lo sono possono essere divise in tre gruppi. Alcune sono azioni suggerite da una forza “interiore” o psicologica; altre da uno stimolo “esteriore” o esterno; altre ancora sono azioni per le quali non è possibile trovare alcun determinante e neppure è necessario assumere che esista». Dunque, il soggetto descritto da von Wright è intenzionale senza necessariamente perseguire un fine esplicito. Qui l'*atteggiamento intenzionale* diventa un criterio più comprensivo tanto della nozione di razionalità, quanto di quella (stretta) di intenzionalità. In particolare, esso non richiede la Mente o la Coscienza.⁶ Un soggetto genera un atteggiamento

⁵ Mentre i comportamenti altruistici sono incondizionali, l'intera evidenza empirica traibile dall'economia sperimentale mostra una sostanziale proporzione di comportamenti condizionali (che tengono in considerazione le mosse degli altri giocatori, o le aspettative su di esse). Inoltre, i modelli di economia evolutiva suggeriscono che gli altruisti non hanno lunga vita (Gintis 2004). Torneremo su questo tema nella Parte seconda.

⁶ La tesi che l'intenzionalità possa essere esibita anche da oggetti non-mentali è stata chiamata “la naturalizzazione dell'intenzionalità”. Essa ha ricevuto, nel dibattito degli ultimi venti anni, diverse giustificazioni: ci limitiamo a ricordare Dretske (1995) e Millikan (2000).

intenzionale se è *capace di relazionarsi* verso cose, stati o eventi.⁷ Il disabile grave, ma anche il bambino piccolo, esprimono atteggiamenti intenzionali quando, relazionandosi in termini di affettività e di emotività a qualcosa/qualcuno, *riconoscono* ciò verso cui tendono: come sostiene Kittay (2005a, 113 sgg.), ciò inizia ad accadere quando essi riconoscono la loro madre, figura archetipica per ogni ulteriore e differente riconoscimento. Se vogliamo, in via ipotetica e convenzionale, porre una “soglia minima” a questa proprietà, essa si colloca proprio sul crinale del riconoscimento: il disabile grave o il bambino piccolo rendono intenzionale la propria relazionalità *perché* riconoscono le cose e le persone verso cui si atteggianno.⁸ Il loro tragitto-nel-mondo si dirige verso qualcosa/qualcuno *perché* quei riferimenti sono speciali, *perché* esprimono una selezione nel flusso degli eventi, *perché* si colorano di emozioni e affetti, *perché* assegnano un peculiare significato a ciò che succede.⁹

3. VERSO UNA RIDEFINIZIONE DELLA DISABILITÀ

In questo paragrafo ci proponiamo di enunciare le ragioni che ci spingono verso una ridefinizione del concetto di disabilità.¹⁰ Appare pertanto metodologicamente opportuno iniziare con una definizione del tutto provvisoria e minimale del fenomeno in esame. Essa deve presupporre il meno possibile, in termini sia di categorie interpretative, sia soprattutto di nessi tra queste categorie. Deve servire unicamente quale “appiglio connotativo” dal quale articolare la riflessione critica. Ecco un buon punto di partenza: «la disabilità è spesso definita come una condizione fisica, mentale,

⁷ Anche un oggetto inanimato o una foto che riporta ad un ricordo possono generare fenomeni di forte emozione e attaccamento.

⁸ Il criterio del riconoscimento, da noi suggerito, è più ampio e meno esigente di quello dell’impegno o obbligazione reciproca (*engagement*), proposto da Christie Hartley (2009, 28), che implica ancora la coscienza consapevole, come traspare da questo brano: «The capacity of engagement is the capacity to see another as a responsive, animate being and to recognize the ability of the other to be responsive to something she interprets as a communication to herself. It is the ability to recognize others in a certain kind of way and to attribute to them a certain kind of standing (the standing of a being with whom communication is possible), but it also involves the ability to make some kind of communication to another».

⁹ Il criterio dell’atteggiamento intenzionale, quale “base della base” della proprietà di campo per la quale le persone hanno eguale dignità, è un criterio *inclusivo*: esso cioè ci permette di fondare il pari rispetto tra gli esseri umani, *senza escludere* che esso vada esteso ad altri esseri, e senza la pretesa di stabilire quali tra essi esprimano (o meno) un atteggiamento intenzionale. Com’è noto, i recenti dibattiti di etologia e neuroscienze – sui quali si rimanda a Vallortigara (2005) – sembrano spostare sempre più la presunta “differenza” tra uomini e animali. Così, è stato ad esempio sperimentato che i polli emettono un suono quando avvistano un predatore da terra, e un diverso suono quando scorgono un predatore dal cielo. Che si tratti di suoni intenzionali, anziché di meri automatismi, sembra dimostrato dalla circostanza che, se il pollo è solo, non emette alcun suono: egli vuole dunque *comunicare* alle galline, quando esse ci siano, il pericolo di un predatore.

¹⁰ Per un’ottima rassegna dei dibattiti sulle definizioni della disabilità, sugli schemi classificatori e sulle applicazioni di entrambi, rimandiamo a Altman (2001).

sensoriale o psicologica che limita le attività di una persona» [SDD 2007, 4-5]. Sebbene il termine “condizione” sia troppo statico, e andrebbe sostituito con quello di “processo”, il pregio di questa proposizione sta nell’invocare gli aspetti del *limite* e delle *attività*. Nulla viene specificato sulla natura del limite: esso, a questo stadio dell’indagine, può essere biologico o socio-istituzionale, strettamente personale oppure sovra-individuale, temporaneo o permanente.¹¹ E nulla viene precisato a proposito delle attività: sono personali o sociali? razionali o comportamentali? intenzionali o senza finalità? reattive o proattive? circoscritte o sistemiche? Ciascuna di tali qualificazioni è lasciata all’analisi successiva.

La prima mossa teorica che suggeriamo, per avvicinarci ad una definizione più adeguata della disabilità, consiste nel rifiuto dei “concetti di classe”. Essi stanno l’uno dentro l’altro come le scatole cinesi: «due classi qualunque, una delle quali comprenda tutta l’altra e di più, si possono dire un genere ed una specie. Sono tali, per esempio, Animale ed Uomo, Uomo e Matematico» (Mill 1843, 116). Nelle pagine più recenti dedicate al nostro tema, Martha Nussbaum (2006, 115n.) si appoggia ancora, senza esprimere critiche esplicite, ad una concettualizzazione per classi: «Nella letteratura sulle disabilità, “menomazione” (*impairment*) è una perdita delle funzioni normali del corpo; “disabilità” è il non poter fare qualcosa nel proprio ambiente; un “handicap” è il risultante svantaggio a livello competitivo. [...] La linea tra menomazione e disabilità [è] difficile da tracciare, in particolare quando il contesto sociale non è fisso, bensì oggetto di dibattito. [...] Non possiamo prevenire tutte le disabilità: alcune menomazioni continueranno a limitare il funzionamento anche in un ambiente sociale giusto. Ciò che dovremmo fare è prevenire l’handicap riguardo ai diritti di base».¹² Abbiamo qui – come mostra la Figura 2 – un insieme più ampio che rappresenta lo stato di salute normale; al suo interno, viene ritagliato il sottoinsieme maggiore, quello delle menomazioni; quindi, una parte di questo raffigura le disabilità; infine, un ulteriore sottoinsieme della disabilità diventa handicap. Nella lingua inglese, un’analoga classificazione per classi è espressa nei riguardi della malattia: si procede da *health* (la salute in senso ampio) a *disease* (la base biologica e strettamente fisica della patologia), a *illness* (la valenza sociale), a *sickness* (lo svantaggio relazionale).¹³ Quel che funziona poco in una simile procedura è l’idea che si possa raffigurare un

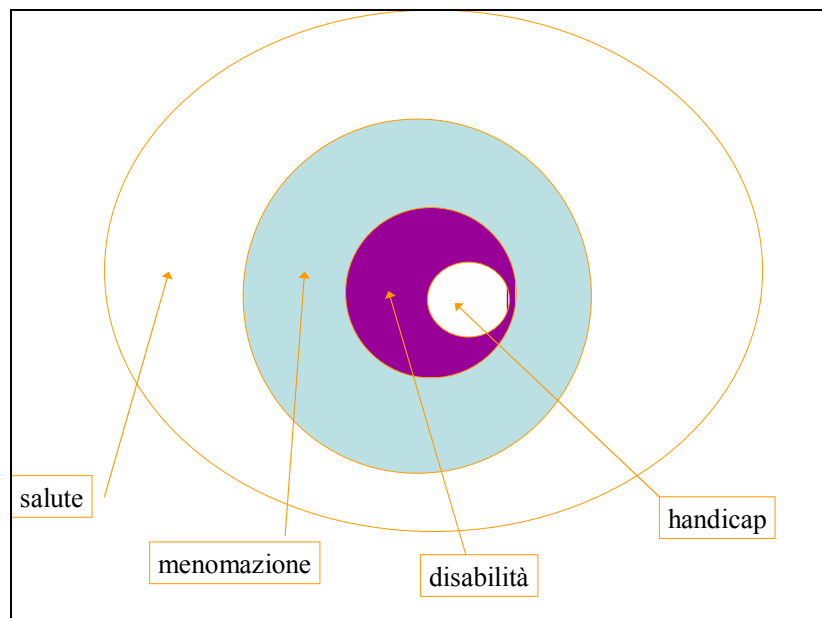
¹¹ Pertanto, il limite va qui inteso semplicemente come *vincolo*, anziché nell’accezione di *limitation* con cui compare nel Modello ICF della disabilità, del quale tratteremo più oltre e nella Parte terza.

¹² Nussbaum utilizza ancora, in questo testo, la nozione di handicap, abbandonata dall’Organizzazione Mondiale della Sanità (WHO) fin dal 2001. Condividendo la decisione del WHO, ci soffermiamo sulla logica di costruzione del discorso, prescindendo da quali siano i “concetti di classe” inscatolati l’uno dentro l’altro.

¹³ Ringraziamo Alfredo Zuppiroli per averci indicato questo parallelismo.

insieme ampio, entro il quale ritagliare sottoinsiemi via via più ristretti ed esigenti. È l'idea, per riprendere il brano di Stuart Mill prima ricordato, che il matematico non è che un tipo di uomo e che l'uomo non è che un tipo di animale. Ma che cosa succede se ogni animale è in qualche grado tanto uomo quanto matematico? Se disabile non è solo colui il quale ha una menomazione? Se chi è "in salute" soffre di una limitazione di una qualche attività che non è riconducibile ad una menomazione? Cosa accade, detto altrimenti, se l'*impairment* cessa di costituire lo spartiacque tra salute/normalità e disabilità/anormalità?¹⁴

FIGURA 2. Concetti di salute, menomazione, disabilità e Handicap



I concetti di classe sono incompatibili con l'idea di disabilità che vogliamo proporre in queste pagine. Essi sono tuttavia *ancora del tutto centrali nella logica della classificazione ICF*.¹⁵ Allo stesso modo, sono incompatibili con la nostra idea i concetti

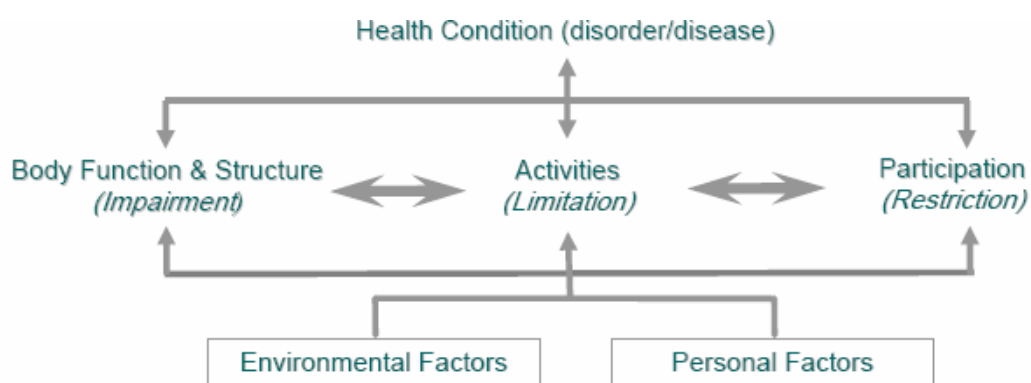
¹⁴ «L'Occidente ha costruito la categoria dei portatori di handicap per raggruppare indifferentemente i malati psichici, le vittime di incidenti stradali, le persone colpite da malformazioni congenite: nessun'altra cultura aveva prodotto in passato una simile etichetta, autorizzando i suoi membri a collocare in uno stesso gruppo il guerriero che ha perso in battaglia una gamba, l'idiota del villaggio, l'obeso, il cieco, il sordo, il bambino nato con una malformazione» (Benasayag – Del Rey 2007, 163).

¹⁵ In maniera esplicita, la classificazione ICF (WHO/OMS 2001, 167) dichiara la propria natura aritmomorfica (non sfumata): «le componenti (domini) sono state classificate in maniera indipendente l'una dall'altra. Pertanto un termine incluso in una di queste componenti non è poi stato ripetuto in un'altra di esse». E più in generale: «Le definizioni sono affermazioni che descrivono gli attributi essenziali (cioè le qualità, le proprietà o le relazioni) del concetto designato dalla categoria» (Ivi, 170). Ciò è la premessa per adagiarsi nella logica dei concetti di classe: «All'interno di ciascuna componente, le categorie sono organizzate in uno schema a grappolo, cosicché una categoria di livello inferiore condivide gli attributi delle categorie di livello superiore di cui essa fa parte» (Ivi, 167).

“bidirezionali”, pure utilizzati dal linguaggio ICF per rappresentare i rapporti tra disabilità ed *impairment*.

La figura 3 descrive le interazioni tra le diverse componenti dell’approccio ICF. In tale diagramma «il *functioning* di un individuo in un determinato ambito è il risultato dell’interazione o delle relazioni complesse tra le sue condizioni di salute e i fattori contestuali (ambientali e personali). C’è un’interazione dinamica tra queste entità: interventi su una di esse hanno la potenzialità di modificare altre entità» (WHO 2001, 22). Nella figura è evidente come le dimensioni dell’*impairment*, della *limitation* e della *restriction*¹⁶ si richiamano a vicenda: ognuna è in un nesso bidirezionale con le altre.

FIGURA 3. Il modello IFC (OMS)



Fonte: WHO/OMS, International Classification of Functioning, Disability and Health, (2001)

Il punto di partenza della definizione implicitamente determina un percorso di analisi più o meno approfondito. Qui la nostra obiezione riguarda la relazione esplicativa tra i concetti: se assumiamo che ogni concetto influenza ogni altro, stiamo eliminando la possibilità di individuare connessioni causali. Queste connessioni, ovviamente, possono non essere lineari, bensì presentare importanti feedback; in tali casi si configureranno come circoli o spirali di influenze concatenate, lungo cui i vari termini si scambiano il ruolo di causa o di effetto. Anche simili sequenze complesse non equivalgono alla mera constatazione che tutto dipende da tutto; in esse siamo in grado di cogliere priorità e ripercussioni, antecedenti e conseguenti. Nello schema ICF, invece, siamo davanti a bidirezionalità prive di qualificazioni. Esse ci ricordano che vi è interdipendenza, ma non prospettano un’analisi dirimente. Va aggiunto che la

¹⁶ Nell’approccio ICF, con il termine *impairment* si intende ogni problema nelle funzioni o nelle strutture del corpo, per *activity limitation* si intende ogni difficoltà che un individuo ha nell’eseguire una qualche attività, mentre per *participation restriction* si intende ogni problema che un individuo si trova ad affrontare nelle situazioni di vita quotidiana.

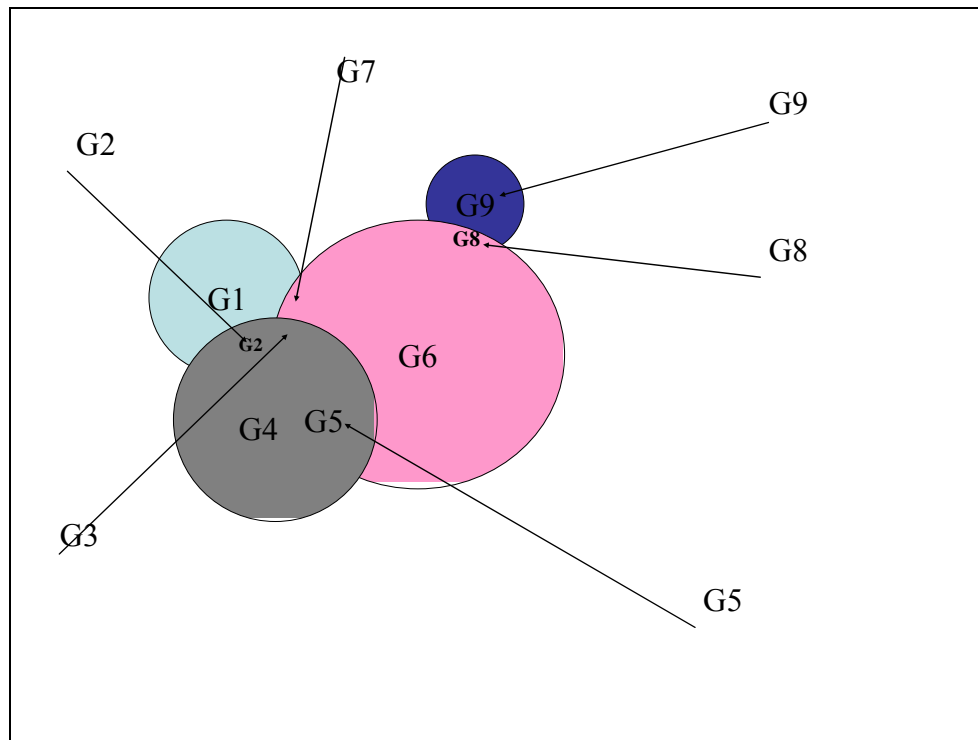
bidirezionalità rende impotente la policy: se nessuna connessione precede le altre, e se nessuna si colloca in posizione almeno parzialmente asimmetrica rispetto alle altre, perde di senso la scelta di uno snodo sul quale intervenire; o il sistema dei nessi viene riconfigurato in un colpo solo, oppure ogni misura riformatrice risulta inutile. Diffidando di una tale conclusione, prendiamo le distanze anche da questo tipo di concetti.¹⁷

Proponiamo invece di pensare la disabilità mediante concetti che siano *insiemi con intersezioni parziali e plurali*. Questo modo di ragionare è stato reso famoso da Ludwig Wittgenstein (1953, 46-47): «Considera, ad esempio, i processi che chiamiamo "giuochi". Intendo giochi da scacchiera, giochi di carte, giochi di palla, gare sportive, e via discorrendo. Che cosa è comune a tutti questi giochi? [...] Se li osservi, non vedrai certamente qualche cosa che sia comune a *tutti*, ma vedrai somiglianze, parentele, e anzi ne vedrai tutta una serie. [...] Osserva, ad esempio, i giochi da scacchiera, con le loro molteplici affinità. Ora passa ai giochi di carte: qui trovi molte corrispondenze con quelli della prima classe, ma molti tratti comuni sono scomparsi, altri ne sono subentrati. Se ora passiamo ai giochi di palla, qualcosa di comune si è conservato, ma molto è andato perduto. [...] E così possiamo passare in rassegna molti altri gruppi di giochi. Veder somiglianze emergere e sparire. E il risultato di questo esame suona: vediamo una rete complicata di somiglianze che si sovrappongono e si incrociano a vicenda. Somiglianze in grande e in piccolo». Raymond Boudon (1990, 335) approfondisce così, in riferimento alla Figura 4, la tesi del filosofo austriaco: «Ciascuno dei cerchi che compongono questo schema contiene un sottoinsieme di giochi dotati di un tratto comune (per esempio quello di essere giochi di fortuna), e che presentano a questo titolo una "somiglianza" o una "aria di famiglia". Beninteso, questi cerchi si intersecano in modo imperfetto: nessun gioco di fortuna si gioca come solitario; solo alcuni sono giochi di carte, ecc. Da questa rappresentazione risulta innanzi tutto, come afferma Wittgenstein, che se si considera *l'insieme* dei giochi non c'è effettivamente *nulla* che sia *comune* a tutti. Esistono anche *coppie* di famiglie di giochi, per esempio G1 e G8, che non hanno alcun tratto in comune. Infine la relazione di "somiglianza" non è, in generale, transitiva. Essa lo è, certo, all'interno dello stesso cerchio: c'è una "somiglianza" o una "aria di famiglia" tra i tipi G1 e G2, G2 e G3, G1 e G3. Essa cessa di essere tale appena si salta da un cerchio all'altro: c'è una somiglianza tra G1 e G2, G2 e G4, ma non tra G1 e G4. Allo

¹⁷ La risposta dell'approccio ICF è che esso è un mero linguaggio classificatorio. Per una critica di questa risposta, rimandiamo alla Parte terza, §5.

stesso modo c'è una somiglianza tra G1 e G3, G3 e G6, G6 e G8, G8 e G9, ma non, per esempio, tra G1 e G6, G1 e G8, o G6 e G9».

FIGURA 4. Tratti comuni e "somiglianze"



Fonte: Boudon (1990)

Immaginiamo, analogamente, che i giochi siano rappresentati da tutti gli individui della società, con o senza menomazioni. Nel passaggio da un individuo all'altro, ci imbattiamo in tratti comuni che appaiono e scompaiono. Quale sarebbe il senso di unificare in una sola categoria persone con difficoltà motorie e persone con difficoltà mentali? Dove sta l'utilità di una distinzione tra persone con menomazioni e persone senza menomazioni, quando la natura di ogni menomazione può essere tanto diversa da eliminare ogni tratto comune tra i due individui? Riteniamo che la ricerca di un unico "contenitore" sia vana, poiché tra una menomazione e l'altra corrono somiglianze non transitive, anziché tratti comuni.

Tom Shakespeare e Nicholas Watson (2002, 24 e 26), nella loro opera di revisione critica del modello sociale della disabilità, sono giunti in maniera nitida davanti a questo snodo: «menomazione e disabilità non sono dicotomici, ma descrivono differenti punti lungo un continuum, ovvero diversi aspetti di un'unica esperienza. È difficile stabilire dove la menomazione finisce e la disabilità inizia, ma tale vaghezza non va eliminata. [...] Nessun corpo lavora perfettamente, o

costantemente, o eternamente. Siamo tutti in qualche modo menomati. [...] Questa verità cruciale è stata offuscata entro la tradizione occidentale del dualismo mente/corpo. Dall'illuminismo, gli esseri umani sono stati definiti per le loro capacità razionali, che li separerebbero dagli animali, anziché per la natura fisica, che li connette al mondo animale».

Questa prospettiva, come è evidente, ci porta a superare quella che è una caratteristica propria di tutte le definizioni di disabilità, ossia la necessità di far riferimento ad una presunta "normalità" in base alla quale è possibile affermare che la persona *x* soffre di una limitazione all'attività, ed è quindi da considerarsi disabile. Ci proponiamo di prendere le distanze da una simile prospettiva, considerando piuttosto la normalità come pluralità delle differenze, sulla scia di Howard Gardner, studioso che ha elaborato l'idea delle diverse forme di intelligenza.¹⁸ «Anche se tutti possediamo l'intera gamma delle intelligenze, forse non esistono due persone che abbiano esattamente le stesse intelligenze, nello stesso grado e nella stessa combinazione: nemmeno i gemelli omozigoti sono così. Si aggiunga che la configurazione delle intelligenze e i loro rapporti mutano nel tempo per effetto delle esperienze che gli individui vivono e del senso che danno (o non danno) loro» (Gardner 1999, 73). Ciò significa che il confronto con la normalità si fa difficile, semplicemente perché la normalità cessa di esistere. Amundson (2000) abilmente dimostra come la biologia non consenta una distinzione semplice tra funzioni normali e anormali e che il concetto stesso di "funzioni normali" sia un errore compiuto da alcuni studiosi, analogamente a quanto fatto in passato con il concetto di razza. In tal modo crolla la concezione della disabilità come una categoria che contiene al suo interno tutte le persone che non presentano delle funzioni "normali".

L'argomento di Shakespeare e Watson (2002) – *siamo tutti in qualche misura menomati* – ha proprio questo grande pregio: riconduce la disabilità alla norma, anziché trattarla come un'anomalia patologica. Esso tuttavia considera gli uomini con il criterio di una più o meno imperfetta funzionalità di qualche proprio organo, e quindi "medicalizza" o comunque riferisce ad un parametro "oggettivo" (il grado di malfunzionamento) la concezione della persona.

Un punto di vista filosoficamente preferibile fu espresso in Italia, circa due secoli addietro, da Giacomo Leopardi. Come commenta Sebastiano Timpanaro (1970, 42), uno tra i maggiori studiosi del poeta, secondo Leopardi «non appare immaginabile un futuro in cui la sofferenza causata dal contrasto fra certi limiti biologici dell'uomo e

¹⁸ Gardner individua nove tipi di intelligenza: linguistica, logico-matematica, spaziale, musicale, corporea, naturalistica, intrapersonale, interpersonale ed esistenziale.

certe aspirazioni (in ultima analisi edonistiche, ma molto complicate e arricchite dalla cultura) dell'uomo stesso possa essere eliminata radicalmente. Si cureranno, certo, molte singole malattie, si prolungherà la durata media della vita umana, si metteranno a disposizione dell'uomo mezzi tecnici che sempre più ne aumentino il potere in determinati campi [...]. Ma saranno sempre progressi riformistici e non rivoluzionari: la fragilità biologica dell'uomo non potrà – a meno di avventurarsi in ipotesi del tutto fantascientifiche – essere veramente superata». La prospettiva leopardiana è accostabile alle posteriori riflessioni dell'esistenzialismo e della fenomenologia, nel sostenere che *la vulnerabilità è la generale condizione umana*. Nel rigoroso materialismo di Leopardi il corpo non è il veicolo della persona, bensì la persona incorporata. Ma se la coscienza non è separata dal corpo, la malattia o la disabilità non appaiono comprensibili quali meri processi patologici di disfunzione, poiché nella nostra esistenza umana non vi è nulla che sia semplicemente biologico. La malattia o la disabilità sono forme olistiche in cui la nostra debolezza si manifesta. Anziché derivare soltanto dalla riduzione di una funzione fisiologica, esse concernono l'intera persona nella sua corporeità e sociabilità. La malattia è vissuta primariamente come uno sconvolgimento delle relazioni tra la persona "malata" e il mondo che la circonda piuttosto che come una disfunzione biologica (Toombs 1968).

Pertanto, oltre alla cura (medica) della disfunzione biologica, è necessario un tipo di cura differente, che potremmo definire "interpersonale", mirata a "ridurre l'impatto della malattia o della disabilità sulla vita della persona" (Carel 2007, 98). Se – annota Leopardi – la persona nasce, diviene e muore in situazioni di vulnerabilità, non dobbiamo illuderla;¹⁹ possiamo soltanto consolarla, ossia *avere cura* di lei.²⁰ Questo spostamento concettuale – che Lindsey (1996) ha sintetizzato in uno slogan efficace e condivisibile: *from cure to care* – è radicale, e sarà uno degli snodi principali dei successivi paragrafi.²¹

Le riflessioni fin qui fatte ci inducono ad affermare che occorre costruire una definizione adeguata di "disabilità", che tenga conto che essa non è un fenomeno in

¹⁹ «Se questi miei sentimenti nascano da malattia, non so: so che, malato o sano, calpesto la vigliaccheria degli uomini, rifiuto ogni consolazione o ogn'inganno puerile, ed ho il coraggio di sostenere la privazione di ogni speranza, mirare intrepidamente il deserto della vita, non dissimularmi nessuna parte dell'infelicità umana, ed accettare tutte le conseguenze di una filosofia dolorosa, ma vera». Leopardi (1834).

²⁰ «Viviamo, Porfirio mio, e confortiamoci insieme: non ricusiamo di portare quella parte che il destino ci ha stabilita, dei mali della nostra specie. Si bene attendiamo a tenerci compagnia l'un l'altro; andiamoci incoraggiando, e dando mano e soccorso scambievolmente; per compiere nel miglior modo questa fatica della vita. La quale senza alcun fallo sarà breve. E quando la morte verrà, allora non ci dorremo: e anche in quell'ultimo tempo gli amici e i compagni ci conforteranno: e ci rallegrerà il pensiero che, poi che saremo spenti, essi molte volte ci ricorderanno e ci ameranno ancora». Leopardi (1827).

²¹ Mentre il *curing* è il curare per guarire, il *caring* è la reciproca premura, il farsi della cura mediante le relazioni. Si rimanda a Downie – Telfer (1980).

qualche senso riconducibile a omogeneità e a unitarietà, bensì un'intersezione parziale di insiemi che "si somigliano". Il carattere affascinante di questa prospettiva è immediato, in quanto essa costituisce una premessa teorica per ragionare delle singole persone, anziché di categorie aggregate.

Inoltre, facendo nostra l'idea leopardiana secondo cui la condizione umana è sempre vulnerabile, sosteniamo la necessità di passare dalla relazione di *cura medica* a quella di *cura interpersonale*.

Il carattere di sfida risiede però nel riuscire a non far implodere l'analisi nella casistica: che cosa significa prendere sul serio Wittgenstein, e quindi focalizzarsi sulle singole persone, eppure non rinunciare ad un framework coeso e coerente? È qui che l'approccio delle capability svolge, a nostro parere, una funzione insostituibile. Prima di elaborare le nostre tesi, passiamo brevemente in rassegna i principali contributi di studiosi che hanno provato ad inserire il discorso sulla disabilità all'interno del framework teorico delle capability.

4. LA DISABILITÀ, APPROCCIO DELLE CAPABILITY E INTRECCIO DI ADATTAMENTO ED EXATTAMENTO

4.1 LA DISABILITÀ E L'APPROCCIO DELLE CAPABILITY

Nella teoria di Amartya Sen, il well-being di una persona è definito tanto dal livello di conseguimento dei funzionamenti rilevanti, o "stati di essere e di fare", quanto dall'insieme di funzionamenti *potenzialmente attivabili*. Il secondo aspetto costituisce lo spazio delle capability, o delle libertà reali, nel quale la persona sceglie tra gli stati del mondo alternativi a cui può accedere. Entrambi gli aspetti dipendono sia dalle attribuzioni della persona in termini di beni o risorse, sia da come si realizza la conversione di queste risorse in funzionamenti effettivi. È a quest'ultimo riguardo che il tema della disabilità emerge con naturalezza: una persona con una ridotta abilità di conversione di risorse in funzionamenti ricava, a parità di dotazioni di risorse, un minore livello di well-being.

Pur menzionandolo spesso, Sen non affronta mai sistematicamente il tema delle disabilità. L'unico suo scritto che discute in maniera specifica l'argomento è la trascrizione di un discorso su "Giustizia e Disabilità", tenuto nel 2004 alla conferenza su *Disability and Inclusion* presso la Banca Mondiale: in quelle pagine Sen mostra come il tema della disabilità sia stato quasi totalmente ignorato dalle più importanti

teorie sulla giustizia sociale e sostiene che ciò abbia fornito ampie giustificazioni all'inazione politica. In un altro saggio, Sen (1994, 334) afferma che «una persona disabile ha bisogni particolari e richiede pertanto più risorse per evitare una vita in povertà. [...] Tali disparità nelle caratteristiche personali e nelle circostanze non sono solo casi eccezionali, [...] al contrario variazioni interpersonali sono pervasive, e si riferiscono sia a disparità nelle caratteristiche personali come il genere, l'età e la propensione alle malattie, sia a fattori sociali, quali l'ambiente epidemiologico circostante e altre determinanti ambientali che influenzano la conversione delle risorse personali nella libertà di condurre vite senza deprivazioni inaccettabili». Sen enuncia quindi chiaramente uno dei principi guida della nostra analisi: la diversità tra gli uomini è pervasiva.

Un primo riferimento al nesso tra capability e disabilità è negli scritti di Salvatore Veca (2002, 123): «Possiamo valutare istituzioni e pratiche sociali qua e là per il mondo [...], sottoponendole al test dei funzionamenti e delle capacità delle persone. Quando le persone sono ridotte alla mera condizione di pazienti perché hanno, senza loro responsabilità, *deficit* nei funzionamenti, allora le istituzioni devono essere disegnate in modo da risarcire o compensare gli svantaggi nei funzionamenti. Oltre questa soglia, entrano in gioco le capacità delle persone, i gradi della loro libertà di scegliere fra funzionamenti alternativi, la loro dimensione di agenti». Veca si muove in un orizzonte intellettuale (anni 1970), in cui la nozione di *disability* non è stata ancora formulata. Sembra esistere soltanto l'*impairment*, che scaturirebbe da "disfunzionalità oggettive", e per il quale ci s'impegna, per quanto è possibile, a ripristinare la "normalità".

Uno dei primi lavori che propone esplicitamente di utilizzare l'approccio delle capability per lo studio della disabilità è quello di Patricia Welch (2002). Secondo questa autrice, la disabilità può essere vista come una fonte di restrizione delle libertà individuali – analoga alla povertà. Se per Sen lo sviluppo si identifica con l'allargamento delle possibilità di scelta degli individui e con l'estensione delle loro libertà, promuovere lo sviluppo significa anche mirare alla rimozione o all'alleviamento delle condizioni di disabilità. Welch sostiene che, affinché l'approccio delle capability possa essere adottato per lo studio della disabilità, sia necessario innanzitutto identificare i bisogni delle persone disabili e, successivamente, promuovere interventi mirati all'ampliamento delle loro capability²². Il tentativo di Welch è rilevante perché

²² Welch ritiene che sia possibile basarsi sul framework ICF per elaborare tali interventi, che possono essere di tipo medico o riabilitativo, interventi sulla limitazione delle attività (come la fornitura di tecnologia assistita) e interventi sull'ambiente sociale.

prova, se pur in maniera superficiale, a dare una nuova chiave di lettura alla questione della disabilità, allontanandosi dai modelli tradizionali.

È però Lorella Terzi (2005a) che riesce a mettere chiaramente in evidenza il punto di forza che l'approccio delle capability ha rispetto agli altri modelli. L'autrice riprende infatti il concetto chiave di tale approccio, ossia quello per cui la diversità è caratteristica precipua dell'umanità: ciascun individuo è diverso dagli altri nelle caratteristiche personali, nelle circostanze esterne, nella capacità di convertire risorse in obiettivi e nel valore che dà alle cose. La disabilità può essere quindi vista come una delle manifestazioni della diversità umana. Per Terzi, esiste comunque un concetto di normalità a cui far riferimento nel momento in cui si identifica la disabilità: ella infatti considera disabile un individuo se questi è incapace di svolgere alcune classi di funzionamenti significativi che gli altri individui che appartengono al suo stesso gruppo di riferimento (adulti, bambini, anziani) sono mediamente capaci di fare sotto condizioni favorevoli. L'approccio delle capability, secondo Terzi, riesce a superare la dicotomia tra modello medico e modello sociale, in quanto non è interessato alle cause della disabilità, ma solamente a determinare quali sono le conseguenze della disabilità sul set di capability di cui la persona dispone. Analogamente a Welch, Terzi considera la disabilità come una possibile fonte di limitazione delle capability dell'individuo e si propone di valutare l'impatto che essa ha sulla posizione reciproca degli individui all'interno dei contesti istituzionali e sociali in cui è inserito. Quando una menomazione restringe i funzionamenti di base di una persona, o quando l'ambiente non le permette di superare tali restrizioni, allora anche la sua capability di perseguire gli obiettivi che egli reputa di valore per la sua esistenza è compromessa. La società deve quindi intervenire per fare in modo che egli possa essere in grado di perseguire tali obiettivi. Terzi (2005a, 18) riporta l'esempio di un uomo costretto su una sedia a rotelle che vuole dedicarsi alla carriera politica: una società giusta dovrebbe fare in modo che egli possa farlo perché «essere un politico è altamente costitutivo del suo benessere».

Terzi introduce anche un ulteriore elemento di forza dell'approccio delle capability: la concezione di Sen della diversità umana porta a dire che è l'individuo stesso a dover determinare quali sono le sue capability rilevanti. Sono i disabili stessi, quindi, ad avere il diritto di determinare quali sono le loro capability rilevanti e di conseguenza di indicare quali politiche potrebbero migliorare il proprio set di capability. Nelle ultime pagine del suo saggio, Terzi sembra accorgersi che, portando alle estreme conseguenze il suo ragionamento, le richieste di uguaglianza da parte dei

disabili potrebbero essere infinite, per cui sarebbe necessario individuare una soglia, un livello minimo di capability che i governi devono assicurare ai cittadini. Dicendo ciò, Terzi si avvicina alla visione di Nussbaum, la quale ritiene che un accordo sulle capability indispensabili stia alla base di qualunque tentativo volto a rendere l'approccio operationalizzabile. L'autrice non chiarisce però se tale livello minimo debba essere uguale per tutti i cittadini, o se coloro che hanno delle menomazioni debbano avere una diversa soglia.

Tania Burchardt (2004) sembra affrontare in maniera più approfondita la relazione tra l'approccio delle capability e i tradizionali modelli che interpretano la disabilità. La sua tesi di fondo è che ci sia una pressoché totale complementarità tra l'approccio delle capability di Sen e il modello sociale della disabilità. Entrambi gli approcci infatti sottolineano come il reddito sia una misura inadeguata del benessere dei disabili, che hanno una diversa capacità di convertire le risorse economiche in obiettivi; entrambi riconoscono il ruolo determinante dei fattori esterni nell'influenzare il benessere degli individui; ed infine entrambi sostengono che è facoltà degli individui determinare quali capability sono rilevanti, con ciò invocando un ampio coinvolgimento dei disabili nella scelta delle politiche che li riguardano. Burchardt non sembra sostenere una assoluta identificazione dei due approcci, tanto che nel suo saggio egregiamente esemplifica come un'inchiesta sulla disabilità basata sui due approcci teorici prevedrebbe delle domande parzialmente differenti. Per esempio, per identificare l'esistenza di una disabilità, seguendo la teoria sociale si chiederebbe agli individui "Cosa è sbagliato nella società?", mentre seguendo l'approccio delle capability la domanda sarebbe "In confronto con gli altri, le tue opportunità di fare cose che vorresti, sono limitate?". È evidente come nel secondo caso, l'accento non sia posto esclusivamente sull'ambiente esterno, cosa che invece avviene applicando il modello sociale.

Burchardt entra spesso in contraddizione con sé stessa. In un primo momento sostiene che per identificare le condizioni di svantaggio che le persone con menomazioni soffrono, occorre stabilire se esse sono o meno capaci di condurre il tipo di vita che vogliono. Poi però propone una definizione di disabilità molto generica, come «perdita o limitazione delle opportunità di prendere parte alla vita della comunità ad un livello pari agli altri». Tale definizione non solo fa implicito riferimento all'esistenza di una "normalità" con la quale confrontare la condizione del disabile, ma soprattutto non include in nessun modo quell'elemento di autonomia nella scelta delle capability che lei stessa reputa importante. Coerentemente con tale definizione,

Burchardt aggiunge che per individuare le situazioni di disabilità bisogna confrontare le capability di chi ha delle menomazioni con quelle delle persone senza menomazioni che mostrano altre caratteristiche simili.

Burchardt ammette che l'approccio delle capability non è in grado di risolvere la tensione che esiste tra l'autodeterminazione – che è ampiamente rivendicata dal modello sociale – e la necessità di definire un set di priorità per le politiche pubbliche. Secondo Burchardt (2004, 742), «liberarsi della disabilità significa avere la possibilità di scegliere, non vivere in conformità ad una qualche predefinita nozione di normalità». E anche lei, come Terzi, sostiene che questa scelta debba essere individuale, negando però la possibilità che possano esistere delle capability che siano egualmente importanti per tutti, affermando invece – sulla scia di Sen – che ogni società, e ogni gruppo al suo interno, possa stabilire attraverso un processo democratico quali siano le capability determinanti in un dato tempo e in un dato luogo.

Entrambe le autrici che abbiamo appena preso in considerazione entrano in contraddizione – come avviene in realtà spesso a chi intende operationalizzare l'approccio delle capability – quando provano a tradurre i concetti teorici in politiche. Pur sostenendo la necessità della definizione individuale del capability set, invocano la necessità di individuare delle capability minime uguali per tutti, anche se solo all'interno di un certo gruppo, ed entrambe – pur cercando di allontanarsi dall'idea di normalità – finiscono poi per farvi continuo riferimento.

Uno dei lavori più recenti su capability e disabilità è quello di Mitra (2006). Ella scrive che «la disabilità può essere compresa come una deprivazione in termini di capability o di funzionamenti che risulta dall'interazione a livello dell'individuo: (a) di caratteristiche personali (per esempio, età, menomazioni), (b) del paniere di beni disponibili (attività patrimoniali, redditi) e (c) dell'ambiente (sociale, economico, politico, culturale)». L'aspetto più innovativo del contributo di Mitra è che non si limita a reinterpretare la disabilità utilizzando l'approccio delle capability, ma ne ridefinisce i contorni con l'ausilio della terminologia che tale approccio ha introdotto. Le più immediate difficoltà che questa concettualizzazione pone riguardano il doppio riferimento, privo di distinzione interna, a capability e funzionamenti; nonché al suo generico menzionare le interazioni tra risorse interne al soggetto, risorse acquisite dall'esterno e contesto. Secondo Mitra, una grave menomazione mentale o fisica conduce inevitabilmente ad una riduzione delle opportunità pratiche dell'individuo, e quindi nel suo set delle capability, ma ciò non vuol dire che egli sia disabile. Un

individuo, infatti, è disabile se non è in grado di fare o di essere ciò che ritiene importante, fondante del suo essere: tale valutazione è assolutamente soggettiva. In questo, ritroviamo in parte le stesse posizioni di Lorella Terzi. Ci sembra che la riflessione di Mitra sia particolarmente importante proprio per l'enfasi che pone sulla difficoltà di affermare l'esistenza di una disabilità in termini generali e sulla necessità di valutazioni e di interventi politici strettamente individualizzati e personali.

Ma neanche Mitra si sottrae dal constatare che affinché la disabilità possa essere misurata, sia necessario comporre una lista di capability rilevanti, che può essere differente da paese a paese e che deve essere costruita tramite un processo democratico. In questo senso, l'autrice vede l'approccio ICF come una specifica applicazione dell'approccio delle capability: l'approccio ICF include infatti un *capacity qualifier* per misurare le capability e un *performance qualifier* per misurare i funzionamenti. I due approcci hanno quindi in comune la distinzione tra ciò che l'individuo fa effettivamente e ciò che potrebbe fare, tra disabilità 'attuale' e disabilità 'potenziale'. L'approccio ICF però si limita a considerare le circostanze che sono legate alla salute delle persone, e pur prendendo in considerazione i fattori socio-economici li trascura nella relazione con la persona. Ciò che l'approccio delle capability offre, invece, è il tentativo di includere fattori di tipo economico tra le determinanti della disabilità. Infatti, secondo Mitra, malgrado il fatto che la deprivazione economica associata alla disabilità sia stata spesso discussa, nessuno ha mai posto la questione in questi termini: "in che modo l'ambiente economico e le risorse disponibili possono influenzare direttamente l'essere o meno disabile di una persona?". A noi sembra che – pur se in effetti l'approccio delle capability offre questa opportunità – Mitra sia forse un po' troppo severa con le teorie sociali della disabilità, che certo si sono chieste in passato in che modo la deprivazione economica imposta dalla società influisca sulla percezione stessa dell'individuo come disabile (Samaha 2007).

Anche la definizione di disabilità adottata da Bakhshi e Trani (2008) utilizza la terminologia propria dell'approccio delle capability. La disabilità è «la condizione che risulta dall'interazione tra una menomazione di un funzionamento (*impairment in functioning*) dell'individuo e le risorse, le credenze e le pratiche della comunità e della società, che permettono o impediscono ad una persona di partecipare a tutte le sfere della vita sociale e di prendere decisioni che sono rilevanti per il suo futuro». Ragionando di *impairment in functioning*, anziché semplicemente di *characteristics*, questa definizione non permette ancora di staccarsi dal legame *impairment-disability*. Dall'articolo sembra che, nell'espressione *impairment in functioning*, il termine

functioning è inteso alla Sen e ciò permette di andare oltre il legame tra *impairment* e *disability*. Gli autori hanno inoltre il pregio di tenere assieme sfera individuale e sociale, di rimarcare l'importanza della scelta/partecipazione e di non rimandare immediatamente alla nozione di normalità come contrapposta a quella di disabilità.

Bakhshi e Trani (2008) hanno un metodo molto pragmatico, sostenendo che l'applicazione dell'approccio delle *capability* alla disabilità è utile nella misura in cui esso presenta delle implicazioni per il policy maker che sono differenti da quelle di altri approcci teorici. Ci sentiamo di condividere pienamente questa osservazione, seguendo la quale possiamo affermare che è poco utile provare a dimostrare – come fa Burchardt – che l'approccio delle *capability* può essere considerato un ombrello sotto il quale si inserisce il modello sociale.

Anche Trani *et al.* (2009), disegnando un'inchiesta sulle disabilità in Afghanistan, sostengono che il *capability set* debba essere determinato in maniera democratica e partecipativa dal gruppo. Riconoscono però l'esistenza del problema delle aspettative adattive (in contesti particolarmente difficili nei paesi in via di sviluppo), che fa sì che la rappresentazione del benessere che viene fuori dall'inchiesta possa non essere del tutto affidabile²³. E, forse anche per questa ragione, ammettono che un set di *capability* di base vada inserito sempre nel set delle *capability* potenziali. Neanche Trani *et al.* (2009) riescono dunque a sfuggire a quello che è senza dubbio il punto problematico maggiore a cui l'approccio delle *capability* "alla Sen" va incontro: il sostegno alla auto-determinazione e all'autovalutazione delle proprie *capability* si scontra con le difficoltà dell'operazionalizzazione di un concetto così vago. Cosicché la gran parte degli studiosi si arrende davanti alla necessità di avere un qualche "dittatore benevolo" che fissi quantomeno alcune *capability* rilevanti per tutti.

La coerenza su questo specifico punto caratterizza di contro il pensiero di Martha Nussbaum, la quale, come è noto, ha deciso di superare la vaghezza che è propria dell'approccio seniano delle *capability* ed ha stilato una lista di *capability* fondamentali, che sono uguali per tutti gli esseri umani. Le liste plurali, sostiene, sono pericolose perché creerebbero categorie diverse di cittadini, dando luogo ad una società non più egualitaria. In *Le nuove frontiere della giustizia*, ella chiarisce che anche per le persone con menomazioni fisiche o mentali la lista deve rimanere la stessa. Scrive: «l'enfasi sulla unicità [della lista] ci rammenta la continuità fra le persone cosiddette normali e le persone con menomazioni: tutti gli individui hanno

²³ Gli autori propongono (Trani *et al.* 2009, 8) di superare il problema identificando, e includendo nell'inchiesta, un campione rappresentativo della popolazione che sia «capace di identificare tutti i potenziali *functionings set*», oppure di includere un gruppo di controllo.

disabilità alle quali deve indirizzarsi il sistema educativo – possibilmente in modo individualizzato – e tutti con le cure adatte possono riuscire a svolgere le funzioni centrali della lista» (2006, 208). Il punto di vista di Nussbaum²⁴ è interessante, perché insiste sulla eguaglianza tra gli esseri umani, perché cerca di superare in questo modo la distinzione tra persone “normali” e persone con menomazioni, dando a tutti gli stessi identici diritti. Nussbaum afferma che tutti hanno diritto a poter svolgere le funzioni centrali della sua lista e il compito del policy maker è fare in modo che questo diritto sia garantito. Se dunque qualcuno – che abbia o meno una menomazione – non riesce a svolgere una di queste funzioni centrali al livello di soglia appropriato²⁵, la società dovrà fare il possibile affinché egli possa farlo. Riguardo alle persone con menomazioni bisognerà chiedersi cosa essi siano effettivamente in grado di fare e di essere e quali sono gli ostacoli da superare affinché possano esercitare le loro abilità fino al livello di soglia appropriato. Questo approccio implica che tutti gli individui con disabilità siano titolari di un «ampio spettro di servizi sociali che assicurino loro l’opportunità di esercitare i propri diritti» (*Ivi*, 216). Nel caso delle disabilità più gravi, ciò significa che ampio supporto dovrà essere dato da parte della società al *caregiver*, che ha un ruolo centrale nel permettere l’accesso a tutte le capacità centrali per l’individuo con menomazioni gravi. «Una società decente – scrive Nussbaum – organizzerà lo spazio pubblico, l’istruzione pubblica e altre rilevanti aree della politica pubblica per sostenere queste esistenze e per includerle completamente, dando a coloro che assistono tutte le capacità della nostra lista e dandone ai disabili il maggior numero possibile, nel modo più completo possibile» (*Ivi*, 241).

Ci pare che il punto di vista di Nussbaum, tralasciando momentaneamente la questione lista-non lista, sia estremamente interessante perché ci permette di andare molto lontano sul terreno delle politiche. Può essere infatti utilizzato per richiedere un impegno sempre maggiore del policy maker nei confronti di tutte le persone che non hanno le capability centrali, e quindi un impegno altissimo nei confronti dei disabili e

²⁴ Qui discutiamo le più recenti posizioni dell’autrice sul tema della disabilità. In lavori precedenti, aveva scritto che l’assenza di capability centrali può condurci a definire la persona che ne soffre come un essere “non umano”, in quanto privo della razionalità aristotelica (Nussbaum, 2000). Tali posizioni avevano sollevato non poche perplessità; tra le altre quelle di Bayles (2002). Nella nuova versione del suo approccio sviluppata in *Le nuove frontiere della giustizia*, ancora ammette che alcune persone con menomazioni molto gravi, come quelle in uno stato vegetativo permanente, che non sono dunque in grado di pensare, percepire, e neanche dell’affettività, potrebbero essere definite come “non umane”. È la mancanza non di una, ma di un insieme di capability rilevanti che può portare a dire che un soggetto non è un essere umano.

²⁵ Nussbaum sostiene che – oltre a fissare quali sono le capability fondamentali – occorre stabilire un livello di soglia appropriato, che può essere variabile nel tempo e nello spazio, e che deve essere determinato in maniera incrementale da organi legislativi e giudiziari.

delle loro famiglie.²⁶ Rimane però un'incongruenza concettuale: come si fa a stabilire se l'individuo *x* non possiede quella particolare capability fondamentale perché la società non è in grado di assicurargliela o perché invece la sua menomazione è tale che – allo stato attuale – nient'altro potrebbe essere fatto per fare in modo di garantirla? Chi stabilisce se la società è giusta o non è giusta nel momento in cui si ammette che possono esistere dei casi in cui – pur in una società "decente" – dei cittadini non abbiano il minimo di capability indispensabili affinché la loro vita possa essere considerata dignitosa?

Cercheremo tra poco di avanzare una nostra definizione di disabilità e utilizzeremo le categorie interpretative dell'approccio delle capability per elaborare una teoria della *discapability* che prenda spunto da, e cerchi di, ampliare alcuni dei punti che gli autori che abbiamo appena esaminato hanno avanzato, mentre si discosta da alcuni di essi. In particolare, condividiamo con Terzi e Burchardt l'idea che la diversità sia una delle caratteristiche fondamentali dell'umanità e che di conseguenza debba essere il singolo individuo a determinare quali sono le sue capabilities rilevanti. Non può esistere pertanto una lista che possa essere elaborata per tutti gli individui, che siano o meno disabili. Rifiutiamo l'idea che sia possibile identificare una qualche normalità a cui fare riferimento per valutare la presenza o meno di una condizione di disabilità. Si è disabili solo se non si è in grado di fare/essere ciò che si ritiene importante. Condividiamo perciò con Mitra l'idea che sia possibile identificare la disabilità solo tramite valutazioni individuali e quindi che gli interventi politici mirati alla sua rimozione debbano essere ugualmente tagliati sui singoli individui. *Il superamento della disabilità non coincide con l'adeguamento ad una "normalità", ma piuttosto con l'ampliamento delle possibilità di scelta per il soggetto.* Apprezziamo il tentativo di Nussbaum di enfatizzare la continuità tra le persone, che presentino o meno delle menomazioni, e apprezziamo la sua teoria anche per le forti implicazioni di policy, che obbligano il policy maker ad un impegno massimo nei confronti dei disabili. Non ci sentiamo però di appoggiare la sua idea dell'esistenza di una soglia minima, sulla base della quale valutare l'intervento del policy maker. Piuttosto riprenderemo con enfasi ancora maggiore il ragionamento sul ruolo del *caregiver* nell'influenzare il capability set del disabile.

A nostro avviso, l'approccio delle capability non può essere costretto all'interno di uno degli approcci tradizionali, piuttosto ci proponiamo di utilizzarlo per superare la

²⁶ Lo spazio per le politiche deve essere ancora più ampio in situazioni di estrema povertà. Nel caso dei minori, ad esempio, la letteratura è piena di indicazioni sull'importanza dei genitori della famiglia per il benessere degli stessi, ma far leva sul ruolo e l'impegno della famiglia può essere in alcuni casi difficile se non quasi impossibile.

dicotomia tra l'approccio medico e quello sociale. Nella prospettiva che stiamo propugnando, è disabile un individuo che – date le sue caratteristiche personali, e date le relazioni con l'ambiente in cui vive – non è in grado di fare/essere ciò che vorrebbe fare/essere, né di diventare ciò che vorrebbe diventare. In questo senso è *disabile colui il quale ha un capability set limitato rispetto ai propri obiettivi e alle proprie ambizioni e sistema di valori*²⁷. Abbiamo qui ripreso e dettagliato la definizione minimale introdotta all'inizio, chiarendo però che la limitazione vissuta dal disabile deve essere valutata in modo del tutto soggettivo. L'assenza di una valutazione oggettiva/esterna rispetto all'esistenza della disabilità rende superflua la ricerca di un'unica causa della disabilità e implica dunque il naturale superamento della contrapposizione tra teoria sociale e teoria medica²⁸.

Poiché – tornando a Leopardi – la condizione umana è sempre e comunque vulnerabile, e poiché soltanto la relazione di cura di un debole verso l'altro debole eleva stabilmente la qualità della vita e della morte, allora l'esperienza del dolore sta al centro della vicenda biografica di ognuno. Chiunque deve chiedersi, prima o dopo, in un grado o nell'altro, quale significato conferire ad un'esistenza segnata dal lutto, dalla malattia e dalla disabilità. «Qual è l'esperienza di colui che non è più in grado di camminare, o di parlare, o di realizzare prestazioni come lo scrivere o il cucinare? Quale impatto effettua la malattia sul mondo della persona, sulle sue interazioni con l'ambiente e con le altre persone? Cosa accade agli scopi, ai progetti e alle prospettive davanti all'incertezza medica? Qual è la natura della relazione col nostro corpo, e come muta tale relazione quando il nostro corpo ci tradisce?» (Carel 2007, 97). Una malattia di lunga durata, o una disabilità permanente, sollecitano un riorientamento gestaltico del nostro mondo. In termini di agency e di empowerment, i nostri confini soggettivi si restringono. Ciò tuttavia non comporta necessariamente che peggiori l'esperienza di vita che riusciamo a costruirci. Tra il "corpo biologico" che perde colpi e il "corpo vissuto", s'insinua uno spazio di abilità, opportunità e potenzialità: il capability set. La malattia o la disabilità inducono o potrebbero sollecitare adattamenti creativi; sono la fonte di risposte che alterano il contenuto e i confini del nostro mondo, sviluppando competenze, individuando occasioni, allestendo progettualità che

²⁷ Con il termine "ambizione" intendiamo qui ciò a cui si aspira, ciò che permette di affermare la propria personalità.

²⁸ Non ci interessa stabilire in maniera univoca se la disabilità – quindi la limitazione delle attività di una persona – è causata dalle condizioni della società in cui vive o se invece è determinata dalle sue caratteristiche personali, come per esempio dal suo stato di salute. Ciò non significa che non siamo interessati a stabilire qual è la causa della disabilità, ma significa piuttosto che ogni situazione necessita di una valutazione specifica.

la persona non avrebbe in precedenza perseguito.²⁹ La persona che si confronta con la propria vulnerabilità, s'inventa le risorse che le permettono il miglior adeguamento nelle condizioni immediate. Procede come il *bricoleur*, «il quale non sa esattamente che cosa produrrà, ma recupera tutto quello che trova in giro, le cose più strane e diverse, pezzi di spago o di legno, vecchi cartoni che potrebbero eventualmente fornirgli del materiale: insomma utilizza tutto ciò che ha sotto mano per farne qualche oggetto utile. [...] Egli] si arrangia con gli scarti. La maggior parte delle volte, gli oggetti che produce non appartengono a un progetto più generale, ma sono l'esito di una serie di avvenimenti contingenti, il frutto di tutte le occasioni che gli si sono presentate per arricchire la sua raccolta di cianfrusaglie. [...] Da una vecchia ruota di bicicletta costruisce una carrucola, da una seggiola rotta ottiene la scatola per la radio, [...] tagliando da una parte, allungando da un'altra, cogliendo tutti i modi per modificare le vecchie strutture in vista delle nuove funzioni» (Jacob 1978, 17-18). Analogamente, chi è colpito da una forma grave di vulnerabilità, replica adattando organi, atteggiamenti e comportamenti a funzioni che questi originariamente non esaudivano. Operando come un *bricoleur*, egli riesce a riplasmare l'agency e l'empowerment, riuscendo talvolta a disegnare percorsi di ben-essere e di ben-diventare non inferiori a quelli da lui stesso valutati quando la vulnerabilità era minore. L'insieme di queste considerazioni ci conduce alla definizione che qui proponiamo: *la disabilità è l'intreccio tra un percorso che, generando una vulnerabilità personale, limita il proprio capability set, e un percorso di adattamento creativo, in termini di nuove abilità, opportunità e potenzialità.*

4.2 LA DISABILITÀ QUALE INTRECCIO DI ADATTAMENTO ED EXATTAMENTO

In biologia evoluzionistica, il percorso di adattamento creativo è denominato "exattamento". Questo concetto, nonché la sua differenza da quello canonico di "adattamento", sono importanti per il nostro ragionamento e dobbiamo dedicarvi qualche riga. L'organizzazione è una configurazione astratta di relazioni o processi, mentre la struttura è una sua concreta realizzazione mediante specifiche entità: un sistema, o unità complessa, può dunque cambiare struttura senza perdita d'identità, finché viene mantenuta la sua organizzazione³⁰. Quando il sistema è una persona,

²⁹ «È fondamentale accostarsi alla disabilità in termini di salutogenesi (ossia in termini di adattamento positivo e di risposta attiva allo stress), piuttosto che in termini di patogenesi». Albrecht – Devlieger (1999, 979).

³⁰ Come ricordano Maturana e Varela (1984, 62), «per *organizzazione* si intende l'insieme dei rapporti che devono esistere fra i componenti di un qualcosa perché questo possa essere considerato come

ella/egli muta la propria struttura tanto davanti a eventi consueti – il rinnovarsi dei tessuti cellulari –, quanto di fronte a eventi traumatici – il sopraggiungere di una disabilità –, eppure rimane la stessa persona poiché quei cambiamenti si verificano a parità della sua organizzazione psicofisica. François Jacob, che abbiamo prima citato, parla per l'appunto di *bricolage* quando cambiano i componenti di una struttura, e con ciò evolve la sua funzione, a parità dell'organizzazione. Immaginiamo, quale semplice esperimento mentale, di voler cucinare un dolce. Sappiamo che la sua preparazione richiede certi utensili e recipienti, un forno e certi ingredienti in certe quantità. Se un vincolo ci vieta l'utilizzo di alcuni di questi utensili o di alcuni ingredienti, possiamo ugualmente fare il dolce, procedendo con il *bricolage*: cercheremo quegli "accomodamenti accidentali" che possano rimpiazzare le componenti mancanti così da ottenere "lo stesso" risultato. In tal maniera proveremo a cambiare la struttura a parità dell'organizzazione. Ciò che in effetti di solito accadrà, sarà che tanto la modifica dei mezzi, quanto la non perfetta coincidenza qualitativa tra lo scopo originario e quello effettivamente raggiunto, muterà la funzione della nuova struttura, a parità di organizzazione. Mentre ad esempio il primo dolce avremmo potuto servirlo ad un concorso gastronomico, il secondo ci saremo divertiti ad inventarlo, lo mangeremo con gli amici e avrà un diverso sapore, una conquista.

Quando viene meno, o diventa difficile da ottenere, qualche ingrediente della ricetta iniziale, il *bricoleur* si dà da fare per surrogarlo; ma così procedendo egli a rigore altera sia i mezzi che il fine. Alla lunga si accorgerà di stare "facendo altro"; ossia appunto che le ragioni originarie (cucinare un dolce con "tutti i crismi") sono cambiate (divertirsi in cucina, fare uno spuntino per gli amici, o altro ancora). Queste operazioni di *bricolage* sono denominate "exattamento": alcuni attributi di un organismo, che erano evoluti per una particolare funzione adattativa, oppure che erano casualmente apparsi per nessuna identificabile funzione, vengono cooptati per altri scopi³¹. Ad esempio l'airone nero africano usa le ali per gettare un'ombra circolare sull'acqua bassa circostante, attirando così i pesci verso una zona d'ombra che sta proprio sotto il becco; ma le ali si sono evolute per volare e non per ingannare i pesci. O ancora l'uomo compone e apprezza la musica nonostante la selezione naturale non

appartenente a una classe particolare. Per *struttura* di un qualcosa s'intende l'insieme dei componenti e dei rapporti che, concretamente, costituiscono una unità particolare nella realizzazione della sua organizzazione».

³¹ Il concetto di exattamento è stato introdotto in Elisabeth S. Vrba e Stephen J. Gould (1982), nonché in Gould (1991). Si tratta di una nozione tuttora controversa nel dibattito tra i biologi evolutivisti.

abbia plasmato il cervello umano per questo motivo. In generale, si ha esattamente quando *una struttura cambia funzione a parità dell'organizzazione*.³²

Il termine adattamento, invece, proviene dal latino "ad-aptus" e significa "verso uno specifico adeguamento"; esso postula che la selezione naturale abbia evolutivamente modulato un connotato per un certo uso, e che questo connotato continui a modificarsi allo scopo di corrispondere più efficacemente a tale uso. Nei confronti di "menomazioni" psicofisiche e/o di "limitazioni" socio-istituzionali, la persona può riprodursi mediante adattamenti ed exattamenti tali da non compromettere necessariamente la sua qualità di vita.³³ In ciò consiste, dal nostro punto di vista, l'aspetto (necessariamente) creativo della disabilità.

5. IL MODELLO TAOPE

5.1 IL MODELLO

A questo punto, la domanda teorica diventa: come si articola il capability set prima e dopo il processo di adattamento (che include sia adattamenti canonici, sia adattamenti creativi o exattamenti)?

Per rispondere, dobbiamo riformulare l'approccio delle capability entro un modello che, per i nostri obiettivi, sia: a) sufficientemente preciso e univoco; b) provvisto di uno o più meccanismi esplicativi. Sotto il profilo (a), il termine *capability* è molto ampio e indica un insieme di abilità e possibilità; questo miscuglio è nella realtà inestricabile, ma occorre scioglierlo nell'analisi. Sotto il profilo (b), mentre un'ampia parte della letteratura tende a interpretare l'approccio delle *capability esclusivamente* come un framework normativo (per tutti: Robeyns 2005, 94; Alkire 2005, 125; Gasper 2007, 356), a noi preme tradurlo in modelli che spieghino i processi personali e sociali. Qui presentiamo un semplice modello che ci appare appropriato al nostro

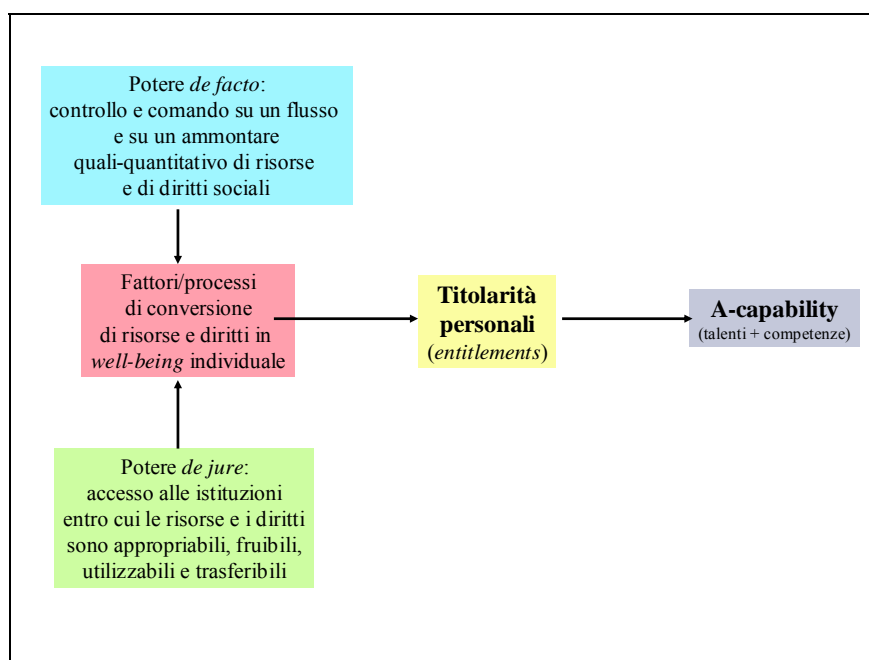
³² «Per "funzione" intendiamo una qualche proprietà dell'organismo che serve a mantenerlo in vita o a permettergli di riprodursi». Lewontin (1998, 70).

³³ In prima approssimazione, il ragionamento svolto si riferisce a persone che debbono adattarsi/exattarsi a disabilità che prima non esistevano. Nondimeno, in seconda approssimazione, lo schema interpretativo proposto può estendersi anche alle persone che nascono con disabilità. Il grado e la qualità dei loro adeguamenti creativi possono infatti essere stimati in due principali maniere: l'una si basa su raffronti tra lo stato della medesima persona in punti diversi del tempo; l'altra su confronti tra quella persona e il gruppo più simile (rispetto alle variabili giudicate rilevanti) privo della disabilità.

oggetto e che, sulla scorta dei concetti che andiamo a definire, denominiamo TAOPE (Titolarità, A-capability, O-capability, P-capability, E-capability).³⁴

Iniziamo distinguendo tra abilità e due aspetti della possibilità: l'opportunità e la potenzialità. Chiamiamo "A-capability" (capability come abilità) il complesso dei talenti innati e delle competenze acquisite (*skills*); "O-capability" (capability come opportunità) l'insieme delle occasioni attuali o accessibili o disponibili di well-being; "P-capability" (capability come potenzialità) il set delle occasioni immaginate o prospettiche o concepibili di well-being. La differenza tra O-capability e P-capability consiste nel fatto che le une si confrontano con opzioni e aspettative effettivamente accessibili, mentre le altre si rivolgono ad alternative iscritte in un orizzonte di ammissibilità: le credenze, gli atteggiamenti e le aspettative istituzionali, sono tutte "costruzioni prospettiche" nelle quali *ciò che è accettabile conta non meno di ciò che è disponibile*.

FIGURA 5 Nesso causale tra potere e titolarità nel contesto sociale



Infine, chiamiamo "titolarità" (*entitlements*) i fattori/processi di conversione di un flusso e di un ammontare quali-quantitativo di risorse e di diritti in well-being: essi attengono così al controllo e al comando sulle risorse (potere *de facto*), come

³⁴ Ovviamente, i termini-chiave che introduciamo (titolarità, A-capability, O-capability e P-capability) sono dovuti all'elaborazione pluridecennale di Amartya Sen. Ci sembra però utile riformularli qui senza un aggancio esegetico ai testi di Sen. Non esibiamo dunque alcuna pretesa di "fedeltà" ermeneutica. Per ricorrere ad una battuta che è stata pronunciata in recenti dibattiti neomarxisti, "ognuno ha il Sen che si merita!". Chiediamo cioè che le nostre argomentazioni vengano valutate per sé stesse, non per una presunta congruità al "vero" pensiero di Sen.

all'accesso alle istituzioni entro cui le risorse e i diritti sono appropriabili, fruibili, utilizzabili e trasferibili (potere *de jure*). A nostro parere, la nozione di titolarità è centrale nell'approccio di Sen, malgrado si stia recentemente diffondendo, nella letteratura specialistica delle *capability*, la propensione a trascurarla. Essa evoca entrambi i versanti del potere sociale: quello formale, riguardante i modi di accesso e di uso delle istituzioni, e quello informale, che concerne la disposizione su determinati mezzi; o, per esprimerci altrimenti, quello esplicito, che autorizza a spostare su altri gli oneri delle proprie decisioni, e quello implicito, che riesce ad escludere alcune opzioni dall'insieme in cui altri possono scegliere. Se però gli *entitlements* abbracciano il potere sociale nella sua complessità, appare giustificata la prima assunzione del modello: in riferimento alla relazione tra titolarità e A-*capability*, ipotizziamo che il potere (*de facto* e *de jure*) su certe risorse e/o diritti sia la leva principale tramite cui la persona può mantenere, affinare e valorizzare i talenti iniziali e può ottenere competenze che li migliorino. Ipotizziamo quindi, come raffigura la Figura 5, che esista un nesso causale tra il potere e le titolarità che un soggetto è in grado di esibire nel suo contesto sociale.

5.2 TRA ADATTAMENTO E EXATTAMENTO

Le successive assunzioni – catturate dalla Figura 6 – riconducono sia le O-*capability* che le P-*capability* ad un unico meccanismo esplicativo, il quale, nei termini più generali e intuitivi, afferma che una persona tende a mantenere o – quando esso viene alterato – a ripristinare un equilibrio dinamico tra le proprie convinzioni e il proprio operare (Bellanca 2008). Se, per una qualsiasi ragione, la persona si trova a operare in contrasto con le sue convinzioni, oppure a nutrire convinzioni che contrastano con il suo operare, tale disallineamento le procura un disagio (che è, congiuntamente, psicologico, cognitivo e valoriale). Il riallineamento potrà logicamente realizzarsi in tre e soltanto tre maniere: o saranno le convinzioni a essere plasmate dall'operare; o sarà l'operare ad essere plasmato dalle convinzioni; oppure la tensione tra i due aspetti si convertirà in un esito nuovo e creativo (ciò che abbiamo sopra denominato "exattamento"). Il modello distingue infine tra tre configurazioni che l'operare pratico e le convinzioni ideali possono assumere: queste forme, che andiamo subito a illustrare, combinate con i tre modi di riallineamento, compongono i nove casi esaminati (che la Figura 6 riassume).

In primo luogo, incontriamo il *disallineamento tra singoli comportamenti e singole aspettative*. Ad esempio, il singolo comportamento **C** indica che io, Alberto, cammino per un chilometro. La singola aspettativa **A** segnala che domattina mi alzerò e passerò per un chilometro fino a casa di Bice. L'evento effettivo che si verifica è però un'aspettativa frustrata: l'indomani inizio la passeggiata, ma debbo sedermi dopo 500 metri, perché le gambe non mi sorreggono. Sono possibili tre tipi di interventi sullo scarto che emerge. La prima reazione: non ammetto la mia debolezza, rifiuto di sedermi, magari fino a giungere al crollo fisico. Qui $C \uparrow A$, ossia **C** tenta di adeguarsi ad **A**. La seconda reazione: stabilisco che è meglio leggere il giornale sulla panchina, prima di arrivare da Bice, dicendo a me stesso che questo è un modo di fruire del fatto che è primavera.³⁵ Stavolta la **A** tenta di adeguarsi a **C**, ossia $C \downarrow A$. La terza reazione: ammettendo che faccio fatica a camminare a lungo, comincio a usare la bici, mi diverto e riesco a arrivare fino a casa di Carla, più lontana. Qui l'adattamento è creativo (exattamente) e diciamo che $C \parallel A$.³⁶ *L'insieme delle risposte (di adattamento al ribasso, al rialzo e di exattamento) agli scarti tra singole aspettative e singoli comportamenti costituisce lo spazio delle O-capability. Cos'è, infatti, un'opportunità o un'occasione? Essa consiste nel giostrare tra attese e risultati, tra ciò che potrebbe/dovrebbe accadere e ciò che facciamo/faremo. Essa sta appunto nel giocare sul disallineamento tra aspettative e azioni: se questi aspetti fossero pienamente allineati, nessuna nuova opportunità sorgerebbe.*

In secondo luogo, c'imbattiamo nel *disallineamento tra una credenza e un atteggiamento*. Mentre l'aspettativa riguarda un evento puntuale, la credenza concerne un sistema di aspettative, il quale indica ciò che è possibile, plasmando l'orizzonte delle alternative ammissibili o immaginabili o concepibili. Analogamente,

³⁵ Con questo metodo, Alberto altera alcuni elementi dell'aspettativa, per ridurne lo iato relativamente all'azione effettuata. Adduce quindi nuovi elementi cognitivi, che accentuino i tratti sfavorevoli dell'alternativa scartata, oppure quelli positivi dell'opzione adottata. Naturalmente, a questi esempi di segno negativo vanno affiancati quelli positivi, in cui l'adeguamento del comportamento all'aspettativa avviene verso l'alto. Un esempio è, per la persona con disabilità, l'allargamento delle occasioni correnti: diventa possibile recarsi al cinema due volte al mese. Non importa la misura in cui tali occasioni vengono sfruttate. *Perfino* quando non si traducono in comportamenti, esse riescono ad elevare (credibilmente) le aspettative, ad arricchire l'orizzonte delle aspirazioni e quindi a migliorare il well-being. «The most reliable evidence based on econometric analyses of panel data suggests that when adaptation does occur, it takes a different form (i.e. raising aspirations to reflect new possibilities) from the type commonly discussed in the capability and well-being literature (reducing aspirations to reflect straitened circumstances)». Clark (2007, 26). L'autore si sta riferendo al noto dibattito – su cui si rinvia a Qizilbash (2006b) – intorno all'attività delle preferenze e dei valori, i cui termini sono ben evocati da questo passaggio di Sen (1993, 40): «Si prenda in considerazione una persona molto svantaggiata che sia povera, sfruttata, di cui si abusi lavorativamente e che sia malata, ma che le condizioni sociali hanno resa soddisfatta della propria vita. Possiamo forse pensare che se la cavi bene perché è felice e soddisfatta? Può il well-being di una persona essere alto se la vita che conduce è piena di privazioni?».

³⁶ Qui e nella Figura 6 il processo di exattamento è segnalato con il simbolo \parallel , per distinguerlo dai simboli \uparrow e \downarrow , che caratterizzano i rapporti di adattamento (verso l'alto o verso il basso) tra convinzioni e azioni.

mentre il comportamento riguarda il singolo atto intenzionale, l'atteggiamento concerne il nostro sistema futuro di azioni, che costruiamo sulla base di determinati criteri o regole. Ne segue che taluni comportamenti, pur accessibili e convenienti, vengono rifiutati in nome dei criteri a cui l'atteggiamento s'ispira; e che talune aspettative sono rimosse in nome della credenza in cui si confida. Ad esempio, la credenza **Cr** è che io, Alberto, mi immagino come eternamente giovane. L'atteggiamento **At** segnala che io, Alberto, costruisco tutte le mie azioni, odierne e future, in base alla credenza che sarò eternamente giovane. Gli eventi effettivi $x, y, \dots z$ impattano sulla coppia credenza-atteggiamento. *A priori*, non possiamo stabilire su quale termine della coppia avranno principalmente ripercussione. Che essi smentiscano la credenza, oppure che falsifichino l'atteggiamento, deriva dalla personale interpretazione che ne fa Alberto, al fine di attivare una propria risposta. Il punto teorico è che, comunque, gli eventi divaricano il nesso tra credenza e atteggiamento, provocando un disallineamento e richiedendone la riduzione. Sono possibili tre tipi di interventi. La prima reazione: non ammetto la mia debolezza; uso il botulino, faccio palestra, e così via. Qui **Cr** \uparrow **At**, ossia **Cr** tenta di adeguarsi ad **At**. La seconda reazione: stabilisco che è meglio vivere bene l'età che si ha. Stavolta **At** tenta di adeguarsi a **Cr**, ossia **Cr** \downarrow **At**. La terza reazione: l'adattamento è creativo (exattamento): **Cr** \parallel **At**. *L'insieme delle risposte (di adattamento al ribasso, al rialzo e di exattamento) agli scarti tra una credenza e un atteggiamento costituisce lo spazio delle P-capability*. Infatti le credenze riguardano l'orizzonte delle opzioni immaginabili o concepibili: è il disallineamento tra questo e il sistema delle nostre azioni che alimenta (o sopprime) le nostre potenzialità.

In terzo luogo, abbiamo il *disallineamento tra aspettative soggettive e aspettative istituzionali*. Il funzionamento di una certa istituzione procede largamente mediante routine: i partecipanti possono dunque anticipare con buona approssimazione che cosa accadrà, fintanto che le condizioni di contorno si mantengono stabili; sono queste le Aspettative istituzionali **Ai** dell'istituzione a cui io, Alberto, appartengo. Le Aspettative soggettive **As** sono di "secondo ordine", ossia sono quelle che ho sulle Aspettative istituzionali **Ai**. Finché il funzionamento dell'istituzione è regolare, le **Ai** sono stabili e affidabili. Può tuttavia succedere che, in una situazione di crisi, le routine si spezzino.³⁷ In queste circostanze, lo scarto tra le previsioni "oggettive" e

³⁷ Mentre le credenze poggiano sovente sui contorni labili di un'ideologia, le aspettative istituzionali rimandano a consuetudini rodute e a regole riproduttive verificabili e verificate. La persona sa, *ceteris paribus*, di potersi fidare. Il termine stesso di "crisi" si afferma, fin dalle origini delle moderne scienze sociali, in riferimento non a generiche discontinuità, bensì a specifici intoppi nelle prospettive di

quelle soggettive si amplia, alimentando uno tra i meccanismi di riduzione del disallineamento: adeguamento verso l'alto, adeguamento verso il basso e exattamento. Si consideri ad esempio, quale **Ai**, che, nell'università italiana, chi pubblica su riviste internazionali referenziate si veda riconosciuti migliori titoli scientifici; che, grazie a ciò, vinca i concorsi e avanzi nella carriera. Io, Alberto, elaboro le mie **As** su queste **Ai**. Le **As** che nutro improntano il mio piano di vita; ma le **Ai** vengono falsificate: partecipo a vari concorsi, nei quali non vincono affatto i più qualificati. Ancora una volta, sono possibili tre tipi di interventi sullo scarto che emerge. La prima reazione: non ammetto la divergenza tra le mie **As** e le nuove **Ai**; dichiaro a me stesso e agli altri che "alla fine il merito prevarrà!". Qui **As** \uparrow **Ai**, ossia **As** tenta di adeguarsi ad **Ai**. La seconda reazione: le mie **As** tentano di adeguarsi a **Ai**, ossia **As** \downarrow **Ai**. Stavolta affermo: "il merito non conta! Basta, cambio mestiere, oppure, per restare in università, cerco la spintarella ...". La terza reazione: l'adattamento è creativo (exattamento): **As** \neq **Ai**; "uso il mio buon curriculum universitario – che non mi è valso a vincere un concorso – per fondare un istituto privato di consulenza, col quale riesco sia a guadagnare che a fare buona ricerca!". *L'insieme delle risposte (di adattamento al ribasso, al rialzo e di exattamento) agli scarti tra un'aspettativa soggettiva ed una istituzionale costituisce un ulteriore spazio delle P-capability.* Infatti le nostre "attese sulle attese altrui" sono in generale importanti. Quando riguardano non il singolo individuo, bensì le promesse e le minacce di un'istituzione, allora esse plasmano le nostre potenzialità.

Qui si chiude il circolo del nostro ragionamento. Se la disabilità emerge, congiuntamente, come limite e come spinta al cambiamento creativo, allora importano le titolarità, le A-capability e le O-capability; ma *sono soprattutto le P-capability a segnare il percorso di ridefinizione del well-being di una persona che affronta gravi vulnerabilità.*

funzionamento di un'istituzione economica, politica o culturale: questa non può più corrispondere agli impegni assunti, e soprattutto alle promesse e alle aspirazioni che ha suscitato e diffuso.

FIGURA 6 Le capability tra adattamento e exattamento

	↓Adattamento	↑Adattamento	Exattamento
O-capability	Aspettative ↓ Comportamenti	Aspettative ↑ Comportamenti	Aspettative ⇕ Comportamenti
P-capability ₁	Credenze ↓ Atteggiamenti	Credenze ↑ Atteggiamenti	Credenze ⇕ Atteggiamenti
P-capability ₂	Aspettative soggettive ↓ Aspettative istituzionali	Aspettative soggettive ↑ Aspettative istituzionali	Aspettative soggettive ⇕ Aspettative istituzionali

5.3. UNA PRIMA OPERAZIONALIZZAZIONE

Come possiamo operazionalizzare questo modello? Torneremo sull'argomento nella Parte terza, ma una breve introduzione sembra opportuna. Immaginiamo di disporre di un ampio spettro di fonti informative sulla condizione di disabilità. Esse sono state raccolte, nei riguardi della medesima popolazione, seguendo vari criteri: 1) la presenza di almeno una limitazione funzionale; 2) la restrizione dell'attività; 3) l'auto-attribuzione di disabilità; 4) la richiesta di almeno un tipo di assistenza; 5) la domanda di riconoscimento pubblico di disabilità. Come mostrano Ravaud-Letourmy-Ville (2002), i risultati dei vari criteri sono diversi e – pur segnalando un numero decrescente di persone disabili, quando si scorre dal criterio 1 al 5 – si intersecano tra loro in maniere irregolari e non transitive, proprio come la nostra Figura 4 ispirata a Wittgenstein.

Per il momento non è necessario stabilire quale tra i criteri, sulla base della discussione svolta fin qui, sia preferibile. Assumiamo che, prendendo le mosse da uno di essi, sia ritagliato il sottoinsieme della popolazione qualificato come disabile. È a questo punto che interviene un metodo sviluppato all'interno dell'approccio delle capability che prevede l'apporto informativo e partecipato delle persone. Qui lo

formuliamo in una sua versione semplificata, rinviando gli approfondimenti ad altre analisi. Si tratta di una procedura informativa che prevede il coinvolgimento degli stakeholder in un processo di riflessione sui valori, sulle dimensioni del benessere e dunque sulle capability.

L'elemento centrale della procedura, che si inserisce all'interno di un processo di valutazione più ampio, si basa su quattro domande:

I] "Quali sono le più importanti opportunità che una persona dovrebbe avere nel corso della sua vita?";³⁸

II] "Quanto ciascuna delle opportunità che hai individuato è importante nella tua vita?";

III] "Quanto ti aspetti che le istituzioni sociali diano importanza alle opportunità che hai individuato?";

IV] "In che misura ritieni vi sia corrispondenza tra le opportunità a cui le istituzioni sociali danno importanza e le opportunità a cui tu dai importanza per il corso della tua vita?".³⁹

La domanda [I] sollecita l'intervistato a rispondere in termini generali, prescindendo dai vincoli concreti della sua determinata posizione (capability generalmente desiderate). La [II] lo esorta, sulla base della precedente risposta, a valutare la propria esistenza: lo si induce ad applicare a se stesso il set delle opportunità prospettive (o, più esattamente, delle potenzialità) che ha indicato in astratto. La [III] tematizza il rapporto tra la persona e la rete di istituzioni in cui è immerso: non gli si chiede un giudizio sulle performance delle istituzioni, bensì sul loro grado di rispetto e di attenzione verso le sue esigenze. Infine, la [IV] gli chiede di elaborare una valutazione comparativa tra le opportunità oggettivamente offerte e quelle soggettivamente attese; ossia lo spinge a valutare le sue valutazioni. Insomma, sulla scorta delle risposte a tale questionario, acquisiamo informazioni intorno: alle *credenze* (domanda I); agli *atteggiamenti* o sistemi di azioni (domanda II); alle *aspettative istituzionali* (domanda III); alle *aspettative soggettive* o di "secondo livello" (domanda IV). Abbiamo messo a fuoco le quattro variabili che danno forma, nel modello TAOPE, all'analisi delle P-capability. La procedura consente pertanto di iniziare ad indagare l'ampliamento e la riduzione delle P-capability, al fine di rivisitare e riorientare la policy.

³⁸ Va osservato che le domande non hanno per riferimento il "disabile", bensì la "persona", in coerenza con quanto sopra argomentato.

³⁹ Una prima formulazione di queste domande sta al centro del questionario elaborato e applicato in Biggeri *et al.* (2006).

6. CAPABILITY ESTERNE E TEAM-AGENCY

Non intendiamo discutere qui la tesi critica secondo cui l'approccio delle capability sarebbe ancora troppo individualistico (per tutti: Stewart 2005). Ci limitiamo a constatare, con Delbono e Lanzi (2007, 131-2), che appare «necessario estendere l'approccio modellando le vie tramite le quali gruppi e individui interagiscono nella creazione o distruzione di capability rilevanti. Così facendo [...], sarà possibile indagare le reali relazioni di potere che caratterizzano gli ambienti sociali all'interno dei quali risorse e diritti sono convertiti in funzionamenti attivati». Finora l'elaborazione delle capability sovraindividuali è stata auspicata da molti, abbozzata lungo diverse linee, ma non adeguatamente svolta da alcuno. Proporranno un nostro contributo nella Parte seconda di questo lavoro, ma riteniamo intanto essenziale, dato il nostro tema, approfondire la riflessione su uno specifico aspetto dell'azione collettiva: la formazione delle "capability esterne" (d'ora in avanti: E-capability). Queste ultime – secondo Foster e Handy (2007), a cui dobbiamo il concetto – emergono quando, entro un rapporto intersoggettivo *diretto*, Alberto trae una titolarità, un'abilità, un'opportunità o una potenzialità dall'azione intenzionale di Bice. Così, supponiamo che Bice abbia accesso a informazioni utili per entrambi, e che le condivida per amicizia con Alberto. Oppure che Bice, recandosi a fare la spesa, acquisti qualcosa anche per Alberto, che non può uscire. Oppure che la madre Bice addestri il piccolo Alberto a lavarsi e a rispettare i precetti igienici. In tutti questi casi, la titolarità o la capability di Alberto scaturisce dalla sua relazione con (la titolarità o la capability di) Bice.⁴⁰ Mentre le esternalità positive, quali interdipendenze che non passano dal mercato, di solito escludono, e comunque non comportano, un nesso personale tra chi le emette e chi ne trae beneficio, la capability esterna poggia sul *care*, sulla relazione di prossimità o attenzione umana o cura tra due persone.

Va sottolineato che senza una *reciproca condivisione intenzionale*, la E-capability non può sorgere. Bice coordina la sua azione con quella di Alberto al fine di rendergli accessibile una propria risorsa, un proprio diritto, una propria competenza o una

⁴⁰ Foster e Handy (2007, 4, corsivi nostri) scrivono di «"external capabilities" to describe cases in which a person *is able* to achieve additional *functionings* through a direct connection with another person». Non condividiamo la doppia restrizione, col riferimento alla sola abilità e ai soli funzionamenti acquisiti. Nell'uso qui proposto, le capability esterne sono a pieno titolo capability, e dunque, inglobando anche opportunità e potenzialità, non riguardano unicamente gli *achieved functionings*. Anzi, nella nostra formulazione, esse – per completezza analitica, ma soprattutto per rilevanza – abbracciano anche le titolarità. Il concetto di "capability esterne" non è nuovo: ad esempio, viene discusso in Biggeri *et al.* (2006, 63-64) e Biggeri (2004).

propria occasione. Ma, a sua volta, Alberto si coordina con Bice per fruire del contributo, che è libero di rifiutare, e per conferire ad esso un significato di well-being. Ciò appare coerente con la definizione di "disabilità" che abbiamo difeso, secondo cui essa implica sempre una dimensione di adattamento proattivo. Ma, soprattutto, conduce allo snodo teorico centrale: il passaggio dall'agente individuale alla *team-agency*. Per "agente" intendiamo la «persona che agisce, realizzando dei cambiamenti, e i cui risultati possono essere giudicati in base ai *suoi* obiettivi e valori (indipendentemente dal fatto che li valutiamo o meno anche sulla base di qualche criterio esterno)» (Sen 1999, 25). Può accadere che più agenti, impegnandosi in un volontario coordinamento, giungano a concepire un'azione di squadra, che si caratterizza in quanto sono propriamente di squadra le modalità con cui coltivare e migliorare il well-being di ciascuno. È il caso delle orchestre sinfoniche o delle squadre sportive, nelle quali gli esiti sono migliori a misura che i singoli evitano così di massimizzare il proprio utile ("ognuno vuol fare il solista, a prescindere da cosa accade alla squadra"), come di essere indistintamente altruisti ("ognuno cerca di essere generoso verso i compagni, a prescindere da cosa succede alla squadra"), per adottare una strategia in cui ognuno è al servizio delle disposizioni del direttore d'orchestra o dell'allenatore, e quindi di una razionalità del team. Si tratta di situazioni in cui l'interdipendenza delle azioni è talmente forte, che i risultati sono beni indivisibili, il cui valore tende ad azzerarsi se viene meno il contributo di un *qualsiasi* membro del gruppo, anche del più vulnerabile. La letteratura sulle tecnologie di aggregazione dell'offerta di beni pubblici, denomina questa circostanza *the weakest link*: soltanto il più piccolo tra i contributi determina il livello di bene pubblico a disposizione dell'intero gruppo (Sandler 2004, cap.3). Pensiamo ad una malattia contagiosa: il suo contenimento dipende dalla nazione che meno s'impegna; ciò stimola i paesi più forti a collaborare con i più deboli.

«L'idea di fondo dei modelli economici di team-agency (Sugden 1993, 2003; Bacharach 1999, 2006) è che quando un individuo ragiona come membro di una squadra, passa a considerare non più le azioni che producono il miglior risultato per lui, ma le combinazioni di azioni di tutti i membri della squadra che meglio promuoveranno gli obiettivi della squadra stessa e, in particolare, la parte che egli può avere all'interno del piano d'azione della squadra. Le azioni individuali saranno considerate razionali, in questo senso, se si inseriranno all'interno di una condotta collettiva razionale» (Pelligra 2007, 142). *Assumendo che anche gli altri membri della squadra siano mossi dal medesimo criterio*, l'agente sceglie l'opzione che, pur non

ottimizzando sempre la sua posizione individuale, rappresenta l'ottimo se presa in congiunzione con le opzioni scelte degli altri all'interno della squadra. La *team-agency* presuppone dunque una relazione fiduciaria estremamente impegnativa. La situazione cellulare in cui ciò si verifica è il rapporto madre-infante. Quando una donna decide di diventare madre, sa che sta entrando in una condizione irreversibile. Il bimbo dovrà essere fatto nascere, dotato di titolarità e di capability, condotto all'età adulta e alla piena autonomia sociale. Il percorso maggiormente gratificante è quello lungo il quale l'infante, acquisendo via via una propria agency, interagisce con la madre, ricambiando con la sua attenzione l'attenzione che riceve. Se è così, allora l'interesse della madre sta nello sviluppare l'agency del figlio e quindi nell'operare in termini di team-agency: la qualità della propria vita dipende non tanto dall'esprimere al meglio la propria agency individuale di madre, quanto nel riuscire a far esprimere congiuntamente l'agency propria e quella del bambino. Il linguaggio comune è talmente permeato da questa intuizione, che non distingue tra gli interessi della madre e quelli della squadra madre-infante: assume direttamente che il miglior modo per "essere madre" sia di allevare anche l'agency del figlio, ossia di sviluppare la E-capability.

Ma cosa accade alla team-agency quando essa incontra condizioni meno favorevoli rispetto al rapporto madre-infante? Se le E-capability sono rette dalla team-agency, e se le E-capability sono decisive per il well-being di ciascuno di noi, ma in particolare del disabile, cosa accade in gruppi via via più ampi e anonimi? Finché la mamma accudisce il bimbo malato o con disabilità, possiamo confidare nello "spirito di squadra": ma cosa accade in casi più ostici?⁴¹

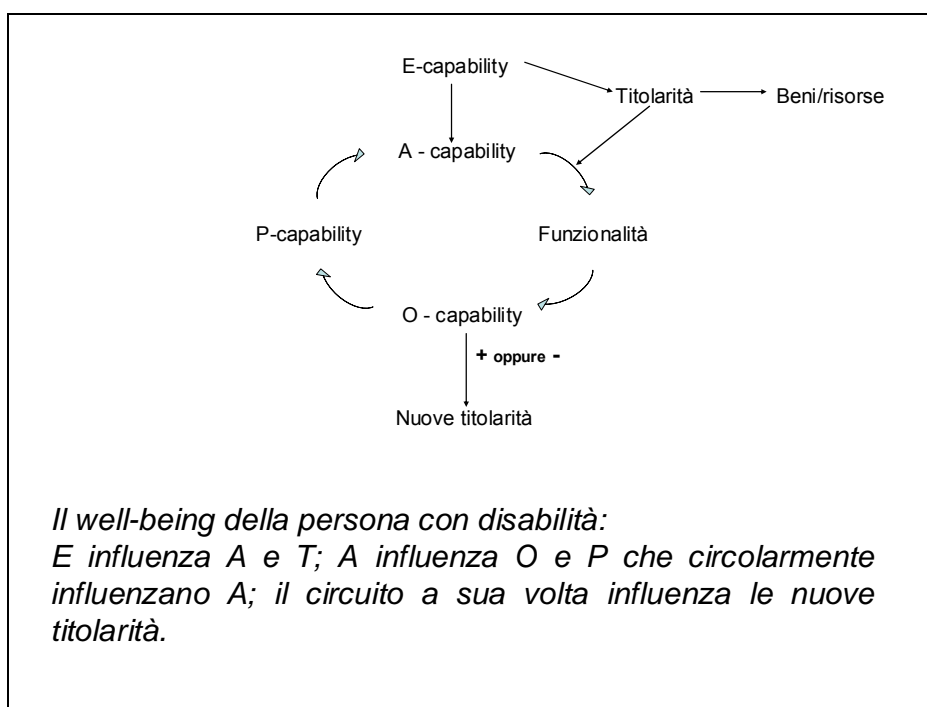
⁴¹ Quando vengono meno le ragioni individuali per adottare lo "spirito di squadra", sembrano rimanere – spiega la neuroscienza cognitiva – le relazioni evolutive di *inclusive fitness* o di *kin selection*. Esse ci conducono ad una vera e propria graduatoria del *care* (del prendersi cura), brillantemente esposta da Steven Pinker (1997, 427): «L'essenza dell'amore sta nel provare piacere per il benessere di un altro e dolore per la sua sofferenza. Tali sentimenti motivano atti che vanno a beneficio dell'amato, come accudirlo, nutrirlo, proteggerlo. Possiamo capire, ora, perché molti animali, esseri umani compresi, amino i figli, i genitori, i nonni, i nipoti, i fratelli, gli zii, i cugini: persone che fanno del bene a consanguinei equivalgono a geni che fanno del bene a se stessi. I sacrifici compiuti per amore sono commisurati al grado di parentela: si fanno più sacrifici per i figli che per i nipoti. Poi sono commisurati all'aspettativa di vita riproduttiva del beneficiario: si sacrificano di più i genitori per i figli, che hanno una vita più lunga davanti a loro, che i figli per i genitori. Infine, sono commisurati ai sentimenti di amore del beneficiario. Se amiamo la nostra nonna non è perché ci aspettiamo che si riproduca, ma perché la nostra nonna ama noi, e ama il resto della nostra famiglia. Vale a dire che facciamo del bene a persone che provano piacere a farci del bene e a fare del bene ai nostri consanguinei». Per riassumere in modo leggermente impertinente, se la persona con disabilità è un figlio giovane, sarà assistito con intenso amore dai suoi genitori; se è uno zio o un nonno, sarà curato con moderata benevolenza dai suoi parenti; se infine è un anziano privo di consanguinei che vive in una società frammentata e anonima, nessuno si occuperà di lui. Questa conclusione, che pure non manca di solidità, ha un sapore desolante. Essa indica che anche tra le persone con disabilità vi sono i "penultimi" e gli "ultimi". Gli uni li affidiamo a parenti e/o a piccoli gruppi coesi, mentre sugli altri abbiamo poco da dire e ancor meno da proporre.

Una prima risposta ha carattere normativo e consiste nel puntare sull'*human obligation*. Come osserva Sen (2008, 336): «la capability è un tipo di potere e sarebbe erroneo considerarla soltanto come un concetto di vantaggio umano, e non anche come un concetto centrale nella human obligation». In questa prospettiva, deve profilarsi un contesto sociale in cui la qualità dei nessi intersoggettivi sia altamente cooperativa, ed in cui gli interventi di policy siano sorretti e orientati da un'etica pubblica.

Un'altra risposta, che scaturisce dall'analisi positiva, cerca di cogliere modalità e percorsi con i quali l'azione di gruppo riesce a radicare e a estendere il team-agency, trasformando la E-capability in C-capability (capability collettiva). Di essa ci occuperemo nella Parte seconda.

Chiudiamo questo paragrafo con una figura che riassume le relazioni tra Titolarità, A-capability, O-capability, P-capability ed E-capability.

FIGURA 7



8. CONCLUSIONI

Alice Sturiale, una bambina fiorentina colpita da atrofia muscolare spinale, è scomparsa a dodici anni, lasciandoci un libro (1996) di poesie e riflessioni tradotto in molte lingue. Rivolgendosi ad una delle migliori amiche, scriveva:

È facile partire
senza un motore:
basta avere voglia
e saperlo fare.
Quando il mio motore
era in folle
mi hai fatto spuntare
le ali,
piano piano,
senza farti notare ...

Queste poche righe colgono che la disabilità è, assieme, limite e occasione, sofferenza e adattamento creativo. E che, per agire proattivamente su di essa, le relazioni interpersonali dirette e la team-agency svolgono una funzione cruciale. Le P-capability e la E-capability appaiono pertanto le categorie fondamentali del modello analitico che abbiamo proposto.

APPENDICE 1: LE INFORMAZIONI PER IL MODELLO TAOPE

In questa appendice presentiamo le aree informative necessarie per il modello TAOPE. Esso *prescinde da qualsiasi lista ex ante di capability*, riferendosi unicamente ad alcune sfere dell'esperienza fenomenologica della persona. In maniera volutamente esemplificativa esploriamo delle possibili domande relative alle sfere del movimento fisico all'esterno dell'abitazione.

LE A-CAPABILITY

Parlaci delle tue **capacità**, quando esse si possono esprimere (con l'ausilio di supporti e equipaggiamenti, o meno) nelle circostanze più favorevoli.

Puoi muoverti all'esterno dell'abitazione nelle circostanze più favorevoli?

LE O-CAPABILITY

Parlaci delle tue **opportunità di essere o di fare** nelle ultime quattro settimane.

Potresti muoverti all'esterno dell'abitazione se volessi farlo?

LE P-CAPABILITY

Parlaci dei tuoi **progetti a lungo termine**.

Potrai muoverti all'esterno dell'abitazione?

LE E-CAPABILITY

Parlaci delle tue **relazioni di prossimità** nelle ultime quattro settimane.

Chi ti è vicino quando decidi di muoverti all'esterno dell'abitazione?

APPENDICE 2: COME RENDERE PIÙ ROBUSTA L'INDAGINE APPLICATA DEL WELL-BEING DI UNA PERSONA CON DISABILITÀ O DI UN MINORE

Occorre approntare e verificare *in itinere* una procedura d'indagine "robusta", ossia tale da corroborare i principali risultati, sia quando un ricercatore lascia il posto ad un altro, sia quando un *mix* di tecniche quali-quantitative viene in parte modificato nella propria composizione. Poiché l'approccio va applicato ai soggetti con disabilità – ma la nostra argomentazione vale, se vale, altrettanto per i bambini, anche di età prescolare –, potremmo chiederci fino a quale "tipo" di disabilità/minorità esso è percorribile. Si tratta tuttavia, a nostro avviso, di una falsa domanda. Anziché ragionare su steccati fissati *ex ante*, la sfida sta nell'elaborare ed implementare un approccio estendibile sempre di più, ed in cui il criterio della "robustezza" ci aiuta a stabilire in quali circostanze e per quali soggetti esso funziona adeguatamente.

La nostra procedura, qui solamente abbozzata, prende le mosse dall'individuazione di *un metodo che orienti la scelta delle tecniche d'indagine*. È il metodo a permetterci di elaborare un criterio di "robustezza", ed è rispetto ai canoni stabiliti dal metodo che verificheremo, o falsificheremo, gli esiti dell'indagine di campo. Si tratta di un metodo che per un verso attinge al framework delle capability, e per l'altro al variegato patrimonio teorico e clinico della psicoanalisi. Sul primo fronte, i concetti che maggiormente utilizza sono le titolarità e le e-capability. Come abbiamo visto nella Parte prima, le titolarità derivano dal potere *de facto* e dal potere *de jure* di un soggetto: nel caso del disabile e/o del minore, l'una forma di potere nasce dall'influenza che quel soggetto ha – con le esigenze, talvolta molto impegnative, che scaturiscono dalla propria stessa esistenza – su coloro che lo circondano; mentre l'altra forma si lega principalmente ai suoi diritti giuridici. Le e-capability, dal canto loro, derivano dai rapporti diretti che la persona vulnerabile intrattiene. Quel che ci occorre è uno strumento analitico che consenta di visualizzare le determinanti di entrambi gli aspetti, associando ad esse un ranking di rilevanza. Al riguardo sono stati avanzati vari tentativi, tra i quali spicca, a nostro avviso, quello della Fondazione Zancan [2002, 2004, 2005]. Senza entrare nei dettagli, esso prima disegna una mappa dei soggetti che hanno interesse (affettivo, contestuale, giuridico) alla vita della persona in esame e delle risorse (attuali o potenziali) che quei soggetti muovono; costruisce quindi una scala di valutazione che attribuisce un punteggio a ciascuno dei soggetti. Nella sua estrema semplicità, è uno strumento efficace per la maniera organizzata e trasparente con cui esplicita il giudizio interpretativo del

ricercatore: tale giudizio può essere messo alla prova, ed eventualmente rivisto, allorché la mappa si traduce nell'applicazione di tecniche d'indagine.

Passiamo al versante del metodo ispirato alla riflessione e alla pratica psicoanalitica. Desideriamo enfatizzare tre specifici contributi. 1) *La critica del concetto di "dipendenza" nei rapporti con persone vulnerabili*. Nella dinamica della costituzione della personalità, la nozione di "dipendenza" – sulla base della quale, tradizionalmente, si nega l'agency del disabile e del minore – viene, in psicoanalisi, sostituita con quella di "attaccamento" [Bowlby 1969-73-80]. Mentre la dipendenza evoca un legame passivo con la madre e con l'ambiente, nella prospettiva dell'attaccamento il soggetto stabilisce con la madre, quale prototipo di tutti gli ulteriori legami, uno scambio attivo che è, assieme, corporeo, cognitivo e affettivo. Non va, pertanto, inibita la capacità del bambino di chiedere l'aiuto degli altri e di considerare essenziale la loro presenza. Spingere il bambino (e/o il disabile) a forme di pseudo-autonomia che lo stacchino dalle dinamiche formative dell'attaccamento e lo spingano a contare solo su sé stesso, equivale a isolarlo dal contesto sociale [Bettelheim 1967]. 2) *L'allestimento di un setting in cui l'analista possa giocare la propria esperienza con la persona vulnerabile*. Nella terapia analitica, il *setting* è una situazione protetta e controllata in cui un soggetto si abbandona ai tormenti della nevrosi. In esso una regola fondamentale è che il soggetto deve comunicare all'analista, senza filtrarlo criticamente, tutto ciò che gli viene in mente. Mentre tale regola vale per il flusso di coscienza dell'adulto, centrato sul linguaggio verbale, per il bambino (o, aggiungiamo noi, per il disabile) Melanie Klein suggerisce il ricorso alla tecnica del gioco spontaneo, realizzato nella stanza di consultazione. Le azioni del bambino vengono assimilate alle libere associazioni dell'adulto e interpretate come simbolizzazione di contenuti dell'inconscio: mentre *i processi mentali dei bambini e degli adulti sono i medesimi*, cambiano le modalità espressive [Klein 1932]. Donald Winnicott si spinge ancora oltre: poiché ogni processo comunicativo prevede dinamiche di coinvolgimento affettivo che rendono mobili i confini tra sé e l'altro, egli considera «il rapporto psicoterapeutico come una esperienza di gioco condiviso dove i bambini manipolano delle cose, gli adulti combinano delle parole. L'analista non assiste dal di fuori interpretando ma si immerge nel gioco. Un esempio di questo convergere su di una espressione comune è dato dalla tecnica dello scarabocchio (*squiggle game*) dove terapeuta e bambino intervengono a turno, come credono, sullo stesso disegno. [Nella compenetrazione delle esperienze emerge] quella zona intermedia, dove i confini psichici precostituiti si fondono [...]. Denominata "spazio

transazionale", accoglie i processi che infrangono le barriere tra il dentro e il fuori, tra il me e il non-me» [Vegetti Finzi 1986, 342]. 3) *Il doppio livello interpretativo, per attenuare l'arbitrio del singolo analista*. Il significato dell'interpretazione viene costruito nel corso del lavoro analitico, non gli preesiste. Per ridurre la presenza ineliminabile di aspetti arbitrari, occorre individuare parametri che assicurino al terapeuta di procedere correttamente. Uno di essi, che qui ci interessa richiamare, è il doppio sguardo: in contesti analitici particolarmente difficili, come la terapia familiare o di gruppo, il terapeuta si appoggia sul controllo, esterno al *setting*, di un altro terapeuta; il combaciare, o meno, della doppia interpretazione diventa un modo per verificarne la pertinenza. Questi tre contributi permettono, presi assieme, di porre ciò che chiamiamo un *metodo interpretativo del doppio livello*: attaccamento/distacco; gioco spontaneo/gioco condiviso; sguardo interno/sguardo esterno. Il ricercatore entra nel campo esperienziale del disabile e/o del bambino per sperimentarne le dinamiche di attaccamento e di distacco; lo fa sia mediante giochi spontanei, sia con giochi che lo chiamano in causa; infine, lo fa sempre sotto lo sguardo esterno di un altro ricercatore.

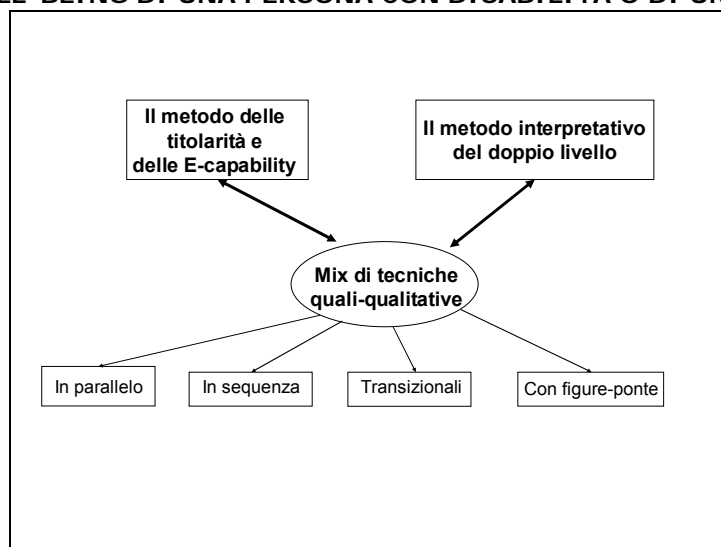
Giungiamo al terzo snodo della nostra argomentazione: le tecniche qualitative da impiegare nell'indagine di campo sul well-being delle persone vulnerabili. Qui non discutiamo quali tecniche privilegiare, rimandando a nostri precedenti lavori [per tutti, Biggeri *et al.* 2006]. Rimarchiamo piuttosto che il mix di tecniche selezionate emerge – deve emergere – sulla scorta dei criteri posti dal metodo delle titolarità e delle e-capability, nonché dal metodo interpretativo del doppio livello. Una tecnica che non si renda utile rispetto alla mappatura e alla scala di valutazione offerte dal primo metodo, oppure rispetto alle dinamiche fornite dal *setting* del secondo metodo, va scartata. Poi, ovviamente, vale la direzione inversa: se una tecnica così scelta funziona male, essa costringe a ridiscutere i metodi. Nell'un caso come nell'altro, abbiamo un circuito virtuoso che controlla l'indagine e la migliora.

Rimane un ultimo passaggio, riguardante l'applicazione delle tecniche che sono state selezionate. Come mostra la Figura 8, i ricercatori possono procedere lungo quattro direttrici tra loro complementari: *i)* creare *setting* d'indagine paralleli, testando più volte le stesse tecniche con gli stessi soggetti; *ii)* replicare i medesimi *setting* a breve distanza di tempo; *iii)* immergersi in situazioni transizionali (alla Winnicott) in cui intervistatore e intervistato sperimentano assieme; *iv)* creare *setting*

con figure-ponte, ossia con persone che possono dare (parzialmente, tendenziosamente *ma* significativamente) voce ai senza voce⁴².

In breve, l'intero ragionamento è così sintetizzabile: sorretti da *un metodo* che rimanda a precise *premesse teoriche* (del capability approach e di alcune varianti della psicoanalisi), gettiamo un "*doppio sguardo*" (interno/esterno) *più volte, in tempi differenti, in giochi sia osservati che partecipati, anche con persone con elevati nessi di prossimità*. La nostra scommessa euristica è che questo intero protocollo manifesti requisiti di "robustezza".

FIGURA 8: COME RENDERE PIÙ ROBUSTA L'INDAGINE APPLICATA DEL WELL-BEING DI UNA PERSONA CON DISABILITÀ O DI UN MINORE



⁴² Alle figure-ponte dedicheremo una discussione in una prossima occasione.

Riferimenti bibliografici

- Albrecht G. L. – Devlieger P. J. (1999), "The disability paradox: high quality of life against all odds", *Social science & medicine*, 48: 977-988.
- Alkire, S. (2005), "Why the capability approach?", *Journal of human development*, 6(1): 115-133.
- Altman. B.M. (2001), "Disability definitions, models, classification schemes, and applications", in Albrecht, G.L. – Seelman, K.D. – Bury, M. (eds.), *Handbook of disability studies*, Sage. London.
- Amundson, R. (2000), "Against normal function", *Stud. Hist. Phil. & Biomed. Sci.*, 31(1): 33-53.
- Bacharach, M. (1999), "Interactive team reasoning", *Research in economics*, 53: 117-147.
- Bacharach, M. (2006), *Beyond individual choice*, Princeton University Press, Princeton, N.J.
- Bayles, C. (2002), "Disability and the notion of human development: questions of rights and capabilities", *Disability & society*, 17(7): 725-739.
- Bellanca, N. (2008), "Il processo della scelta economica", *Rivista di politica economica*, 1-2: 57-88.
- Benasayag, M. – Del Rey, A. (2007), *Elogio del conflitto*, Feltrinelli, Milano, 2008.
- Bettelheim, B. (1967), *La fortezza vuota. L'autismo infantile e la nascita del Sé*, Garzanti, Milano, 1976.
- Biggeri, M. – Libanora, R. – Mariani, S. – Menchini, L. (2006), "Children conceptualizing their capabilities", *Journal of human development*, 7(1): 59-83.
- Biggeri M. (2004), "Capability Approach and Children Well-being", *Studi e discussioni, n° 141, Dipartimento di Scienze Economiche, Università degli Studi di Firenze*.
- Bowlby, J. (1969-73-80), *Attaccamento e perdita*, 3 voll., Boringhieri, Torino, 1976-80-83.
- Burchardt, T. (2004), "Capabilities and disability: the capabilities framework and the social model of disability", *Disability & society*, 19(7): 735-751.
- Carel, H. (2007), "Can I be ill and happy?", *Philosophia*, 35: 95-110.
- Carter, I. (2008), "Il rispetto e le basi dell'eguaglianza", in I. Carter – A. E. Galeotti – V. Ottonelli (a cura di), *Eguale rispetto*, Bruno Mondadori, Milano, 2008.
- Chiappero-Martinetti, E. (2008), "Complexity and vagueness in the capability approach: strengths or weaknesses?", in Alkire, S. – Comim, F. – Qizilbash, M. (eds.), *The capability approach in human development*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Chiappero-Martinetti, E. – Moroni, S. (2007), "An analytical framework for conceptualizing poverty and re-examining the capability approach", *Journal of socio-economics*, 36: 360-375.
- Chiappero-Martinetti, E. (2006), "Capability approach and fuzzy set theory: description, aggregation and inference issues", in Lemmi A., Betti G. (eds.), *Fuzzy set approach to multidimensional poverty measurement*, Springer.
- Clark, D. A. (2007), "Adaptation, poverty and well-being", *GPRG working paper-081*.
- Cupit, G. (2000), "The basis of equality", *Philosophy*, 75: 105-125.
- Delbono, F. – Lanzi, D. (2007), *Povert , di che cosa? Risorse, opportunit , capacit *, Il Mulino, Bologna.
- Dennett, D.C. (1987), *L'atteggiamento intenzionale*, Il Mulino, Bologna, 1993.
- Downie, R.S. – Telfer, E. (1980), *Curing and caring: a philosophy of medicine and social work*, Metuen, London.
- Dretske, F. (1995), *Naturalizing the mind*, MIT Press, Cambridge, Mass.
- Edelman, G.M. (1992), *Sulla materia della mente*, Adelphi, Milano, 1993.
- Fondazione Zancan (2002), "Una strategia per la valutazione integrata dei bisogni delle persone anziane: lo schema polare", *Studi Zancan*, n.5.

- Fondazione Zancan (2004), "Un nuovo strumento per la valutazione del bisogno: l'indice di copertura assistenziale", *Studi Zancan*, n.5.
- Fondazione Zancan (2005), "Due nuovi strumenti per la valutazione del bisogno sociale: la scala di responsabilizzazione e il livello di protezione nello spazio di vita", *Studi Zancan*, n.5.
- Foster, J. E. – Handy, C. (2008), "External capabilities", *OPHI working paper series*.
- Gardner, H. (1999), *Sapere per comprendere*, Feltrinelli, Milano.
- Gasper, D. (2007), "What is the capability approach? Its core, rationale, partners and dangers", *Journal of socio-economics*, 36: 335-359.
- Gintis, H. (2004), "Modelling cooperation among self-interested agents: a critique", *Journal of Socio-Economics*, 33: 695-714.
- Gould S.J. – Vrba E.S. (1982), "Exaptation – a missing term in the science of form", *Paleobiology*, 8: 4-15.
- Gould S.J. (1991), "Exaptation: a crucial tool for an evolutionary psychology", *Journal of social issues*, 47, 3, fall, pp.43-65.
- Hartley, C. (2009), "Justice for the disabled: a contractualist approach", *Journal of social philosophy*, 40(1): 17-36.
- Hausman, D. M. (2006), "Valuing health", *Philosophy & public affairs*, 34(3): 246-274.
- Kittay, E. F. (2005a), "Equality, dignity and disability", in M.A. Lyons – F. Waldron (eds.), *Perspectives on equality*, The Liffey Press, Dublin.
- Kittay, E. F. (2005b), "At the margins of moral personhood", *Ethics*, 116: 100-131.
- Kittay, E. F. (2005c), "Dependency, difference and the global ethic of longterm care" (with B. Jennings and A.A. Wasunna), *Journal of political philosophy*, 13(4): 443-469.
- Klein, M. (1932), *La psicoanalisi dei bambini*, Martinelli, Firenze, 1969.
- Kosko, B. (1993), *Il fuzzy-pensiero. Teoria e applicazioni della logica fuzzy*, Baldini&Castoldi, Roma, 1995.
- Jacob F. (1978), *Evoluzione e bricolage*, Einaudi, Torino, 1978.
- Leopardi, G. (1827), "Dialogo di Plotino e di Porfirio", in Id., *Poesie e prose*, a cura di F. Flora, Mondadori, Milano, 1949, vol.1: 1015-1016.
- Leopardi, G. (1834), "Dialogo di Tristano e di un amico", in Id., *Poesie e prose*, a cura di F. Flora, Mondadori, Milano, 1949, vol.1: 1019-1028.
- Lewontin R.C. (1998), *Gene, organismo e ambiente*, Laterza, Bari.
- Lindsey, E. (1996), "Health within illness: experiences of chronically ill/disabled people", *Journal of advanced nursing*, 24: 465-472.
- Maturana H.R. – Varela F. (1984), *L'albero della conoscenza*, Garzanti, Milano, 1992.
- Mill, J. S. (1843), *Sistema di logica*, Ubaldini editore, Roma, 1968.
- Millikan, R.G. (2000), *On clear and confused ideas*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Mitra, S. (2006), "The capability approach and disability", *Journal of disability policy studies*, 16(4): 236-247.
- Nussbaum, M. (2006), *Le nuove frontiere della giustizia. Disabilità, nazionalità, appartenenza di specie*, Il Mulino, Bologna, 2007.
- Pelligra, V. (2007), *I paradossi della fiducia*, Il Mulino, Bologna.
- Pinker, S. (1997), *Come funziona la mente*, Mondadori, Milano, 2000.

- Qizilbash, M. (2003), "Vague language and precise measurement: the case of poverty", *Journal of economic methodology*, 10(1): 41-58.
- Qizilbash M. (2006a), "Disability and human development", paper prepared for the 2006 international HDCA conference, Groningen.
- Qizilbash M. (2006b), "Capability, adaptation and happiness in Sen and J.S. Mill", *Utilitas*, 18(1): 20-32.
- Ravaud, J.F. – Letourmy, A. – Ville, I. – Andreyev, Z. (2002), "Identifying the population with disability: the approach of an INSEE survey on daily life and health", *Population*, 53(3): 529-552.
- Rawls, J. (1971), *Una teoria della giustizia*, (ed. riveduta 1999), Feltrinelli, Milano, 2008.
- Robeyns, I. (2005), "The capability approach: a theoretical survey", *Journal of human development*, 6(1): 93-114.
- Samaha, A.M. (2007), "What good is the social model of disability?", *Public law and legal theory working paper n.166*, The Law School, University of Chicago,
- Sandler, T. (2004), *Global collective action*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Schianchi, A. (1997), *Le strategie della razionalità*, NIS, Roma.
- SDD (Social Development Department of the World Bank) (2007), *Social analysis and disability: a guidance note*, The World Bank, Washington.
- Searle, J.R. (1983), *Della intenzionalità*, Bompiani, Milano, 1985.
- Sen, A.K. (1989), "Economic methodology: heterogeneity and relevance", *Social research*, 56(2): 299-329.
- Sen, A. K. (1992), *La diseguaglianza: un riesame critico*, Il Mulino, Bologna, 1994.
- Sen, A. K. (1993), "Capability and well-being", in M.C. Nussbaum e A.K. Sen (eds.), *The quality of life*, Clarendon Press, Oxford.
- Sen, A. K. (1994), "Well being, capability, and public policy", *Giornale degli economisti e annali di economia*, LIII (7-9).
- Sen, A. K. (1999), *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano, 2000.
- Sen, A. K. (2004), "Disability and justice", keynote speech, second international disability conference, World Bank.
- Sen, A. K. (2008), "The idea of justice", *Journal of human development*, 9(3): 331-342.
- Shakespeare, T. – Watson, N. (2002), "The social model of disability: an outdated ideology?", *Research in social science and disability*, 2: 9-28.
- Stewart, F. (2005), "Groups and capabilities", *Journal of human development*, 6(2): 185-204.
- Sturiale, A. (1996), *Il libro di Alice*, Edizioni Polistampa, Firenze.
- Sugden, R. (1993), "Thinking as a team", *Social philosophy and policy*, 10: 69-89.
- Sugden, R. (2003), "The logic of team reasoning", *Philosophical explorations*, 6: 165-181.
- Terzi, L. (2005a), "A capability perspective on impairment, disability and special needs: towards social justice in education", *Theory and research in education*, 3(2): 197-223.
- Terzi, L. (2005b), "Beyond the dilemma of difference: the capability approach to disability and special educational needs", *Journal of philosophy of education*, 39(3): 443-459.
- Timpanaro, S. (1970), *Sul materialismo*, Nistri-Lischi, Pisa, II ed., 1975.
- Toombs, S. K. (1988), "Illness and the paradigm of the lived body", *Theoretical medicine*, 9: 201-226.
- Trani J-F, Bakhshi P. (2008), "Challenges for assessing disability prevalence: the case of Afghanistan", *ALTER Revue européenne de recherche sur le handicap*, 2(1): 44-64.

- Trani J-F, Bakhshi P., Biggeri M. (2009), "Re-visiting children's disabilities through the capability approach lens: a frame work for analysis and policy implications and an exploration of the Afghanistan case", mimeo.
- Vallortigara, G. (2005), *Cervello di gallina. Visite (guidate) tra etologia e neuroscienze*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Veca, S. (2002), *La bellezza e gli oppressi. Dieci lezioni sull'idea di giustizia*, Feltrinelli, Milano.
- Vegetti Finzi, S. (1986), *Storia della psicoanalisi*, Mondadori, Milano, 1990.
- Welch, S. P. (2002), "Applying the capabilities approach in examining disability, poverty, and gender",
- Welch, S. P. (2007), "Applications of a capability approach to disability and the international classification of functioning, disability and health (ICF) in social work practice", *Journal of social work in disability & rehabilitation*, 6(1-2): 217-232.
- WHO/OSM (2001), "International Classification of functioning, disability and health", Ginevra, World Health Organization *ICF. Classificazione internazionale del funzionamento, della disabilità e della salute*, Edizioni Erickson, Spini di Gardolo (TN), 2002.
- Wright, G.H. von (1980), *Libertà e determinazione*, Pratiche editrice, Parma, 1984.